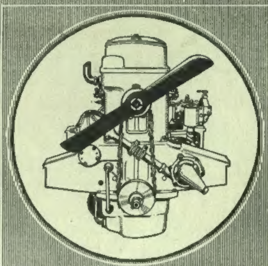
Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

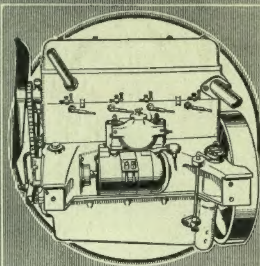
ANNO XLIX - N. 40. Milano - 1.° ottobre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



VISTO DI FRONTE





VISTO LATO CARBURATORE

TASSABILI 44 HP
TASSA dal 1° OTTOBRE 1922
L. 1080

NUOVO TIPO SPECIALE "TRIKAPPA"

8 cilindri a "V" chiuso

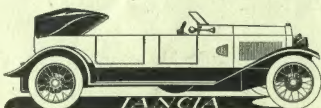
(BREVETTATO)

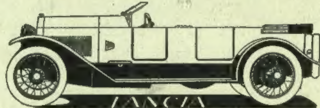
CHIEDERE PREZZI E CONDIZIONI ALLE AGENZIE DI VENDITA

LA VETTURA DI QUALITÀ

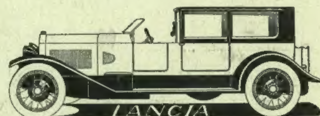
















FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO: VIA MONGINEVRO, 101

AGENZIE e FILIALI DI VENDITA:

MILANO - Piazza Castello, 6 . . . . Telef. 41-24
PADOVA - Via Conciapelli, . 6 . . . . Telef. 5-15
BOLOGNA - Via Monte Grappa, 3. . . . . Telef. 20-80
ROMA - Via Velletri, 4 (Ang. Via Nizza - Piazz.ª Salaria) Telef. 35-00
TORINO - Via U. Rattazzi, 11 (Porta Nuova) . Telef. 9-57
GENOVA - Via Corsica, 1A. . . . . Telef. 15-89
FIRENZE - Via Faenza, 101 (Fortezza da Basso). . Telef. 31-99
NAPOLI - Via Calabritto, 6.
PALERMO - Via Pignatelli d'Aragona, 14.

PNEUS CABLE' MICHELIN

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 40. - 1.° Ottobre 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

LA CROCIERA DEL PRINCIPE UMBERTO.



IL PRINCIPE UMBERTO COL PRINCIPE EREDITARIO DEL BELGIO, LEOPOLDO, A BORDO DELLA "FERRUCCIO" NEL PORTO DI ANVERSA.

[Vedi articolo a pag. 382.



Conversazioni e villanie. - Ahi! le sigarette.

Quel dolcissimo lord Curzon, ha tentato, con grazia soave di escludere l'Italia dalle «conversazioni» sugli Stretti. «Conversazioni»; leggiadrissima parola, davvero appropriata alla gentilezza di quei focherelli e di quei massacrotti che imporporano gaiamente il Levante. Chi l'ha applicatata per il primo alla politica delle Grandi Potenze ebbe un netto presentimento della realtà. Per conversazione si intende per lo più piacere riposato di discorsi senza gravità. Chi vuole apprendere speditamente e superficialmente le lingue straniere, compera per poche lire, dal libraio, quei *Manuali della conversazione,* nei quali la, diremo così, manualità non potrebbe essere più pedestre. Essi insegnano a dir frasi incomprensibili: essi aiutano a provocare, con domande inutili, risposte mirabilmente insensate: — «Signore, ha ella veduto il canarino di mia zia?» — «No, signore, ma ho comperato il temperino del vicino». Dove si vede che per trarre qualche beneficio dagli insegnamenti di quei Manuali bisogna avere una zia, la quale possieda un canarino; ed essere per di più, tanto avventurati, da imbattersi in un signore che, pochi minuti prima, abbia fatto il prezioso acquisto di un coltelluccio — spuntato, o di misura legale, per non finire in guardina e in pretura —; e questo acquisto abbia fatto non da un coltellinaio qualunque, ma dal vicino.

Fino a poco tempo fa questi Manuali passavano per esempi dilettosi della ingegnosità idiota e alla quale bisogna avvezzarsi per diventare poliglotti e poter frequentare i grandi alberghi; ora ci accorgiamo che essi furono ispirati da una previsione profetica del dopo guerra, e con lodevole prudenza preparati parecchi decennii or sono, perchè i ministri e i diplomatici potessero intendersi tra di loro durante il sublime babelico lavoro di riassetto del mondo. E avvenne esattamente quello che i manualisti avevano certo preveduto. La politica europea ebbe per base, per codice, per libro sacro il Manuale di Conversazione: fu tutta una conversazione essa stessa; sicchè dieci volte al giorno, la Francia bussa a canarino dalla zia, e l'Inghilterra risponde a temperino del vicino; e, per quel che riguarda la Turchia e la Grecia, i canarini che corrono e i temperini che s'affrettano ad andare loro incontro, le zie che cambiano sesso e diventano vicini, e i vicini che s'ammolliscono in ziette giovani e soffici, o si inacerbiscono in zie vecchie e tigliose, sono innumerevoli.

In queste sagaci conversazioni l'Italia aveva qualche volta, energicamente, sensatamente, parlato il linguaggio che non si trova nei Manuali. Naturalmente non fu ascoltata. Tra lo svolazzare degli uccellini delle zie, e i gingillini tascabili a lame pieghevoli del vicino, non c'era posto per le idee chiare, positive, italiane, cioè derivate da una conoscenza del più vicino Oriente che noi dobbiamo a secoli di marinerie, di commerci, di politica svelta, sicura, precisa, positiva. Se l'Italia fosse stata ascoltata, se certi ammonimenti di Sforza non fossero caduti nel vuoto, oggi la Grecia non verserebbe sangue da cento ferite, la Turchia non sarebbe sì baldanzosa e minacciosa, e non farebbe il gioco della Russia, con la quale strinse un'amicizia innaturale nei giorni della disperazione; e l'immenso Islam non sarebbe tutto in sussulto, con le mani pronte a sollevare le bandiere verdi del profeta e le antiche speranze fanatiche, e a brandir le crudeli scimitarre. A forza di conversazioni verbose, maliziose, sconcludenti, siamo giunti al punto in cui siamo.

Naturalmente, data la gravità dei casi, le potenze dell'Intesa han sentito il bisogno di prendere dei robusti e veloci provvedimenti. Perciò hanno interrotto le conversazioni d'una volta, per iniziare le nuove conversazioni d'adesso, il quale «adesso» è, si capisce, un'altra volta. Dovevano ricordarsi che nelle conversazioni d'un tempo l'Italia aveva preveduto quello che è accaduto; aveva consigliato il modo di evitarlo. Era legittimo sperare in una onesta resipiscenza. Si poteva credere che si sarebbe fatto di tutto, per trar partito dai consigli d'una Potenza che fu sola a tentar di impedire gli errori che son stati commessi. Ma che! L'adorabile lord Curzon, tenta il giochetto di escludere dalle «Conversazioni degli Stretti» l'Italia. Lord Curzon desidera che si torni ai temperini del vicino, e ai canarini della zia. Prima d'essere una scortesia ingiusta fatta all'Italia, questo tentativo d'esclusione fu una sciocchezza. L'ambasciatore Sforza impedì la consumazione di questa insolenza. Ma noi impariamo una volta di più che con questa gente alleata con la quale abbiamo combattuto da purissimi idealisti, da Vittorio Veneto in poi, non abbiamo avuto dagli amici di guerra, che male azioni. Ricordiamocelo. E ricordiamoci, a proposito dell'episodio attuale, che, quella stessa Inghilterra, che ci regala ogni tanto il miele verbale di Lloyd George, per ferirci nella dignità e nell'interesse, mentre stiamo ad ascoltare, ad occhi chiusi, tutti in solluchero, quelle belle dolcezze di muri romani che sappiam tutti, quella stessa Inghilterra che non vuol che noi mettiamo il becco — occorre in fatto il becco, dove si parla di canarini — nelle «Conversazioni su gli Stretti» ci invitò ospitalmente e insistentemente nel 1915 a partecipare all'impresa dei Dardanelli, la più militarmente e britannicamente sciocca e sanguinosa tra quante ne furono tentate e compiute durante la guerra. Allora il sangue italiano, versato copiosamente per la causa comune, sarebbe stato gradito sugli Stretti; allora, poichè l'opera era disperata, poichè Albione mordeva quegli scogli a denti lunghi e duri, l'Italia avrebbe avuto entusiastiche accoglienze, se si fosse lasciata sacrificare. Ora che non c'è più da donar la vita, ma da udire, da tramare, da cercar di cancellare gli errori recenti della politica ellenofila degli inglesi, si voleva che l'Italia stesse a casa: parente povero, che nei giorni importanti, si oblìa. Lord Curzon ha dovuto rimetter le sue pive nel sacco. Ma noi nel sacco mettiamo tante simpatie, che nutrimmo con ardore, che donammo disinteressatamente, per il piacere tutto italico di donare, di amare, di vedere, di ammirare gli stranieri. Stiamo guarendo da questa malattia; ora che tutto il nostro amore è per la nostra patria. Ed è un amore attivo, attento, fiero, tenace, illuminato. E poichè gli basta di parlare italiano, lingua chiara, solida, ragionevole, non ha bisogno di servirsi dei «Manuali di conversazione». Sa quello che domanda, e vuol risposte esaurienti. I canarini e i temperini non attaccano più.

✱

Conoscete quella vecchia e graziosa commedia inglese *Niobe?* Una statua di Niobe, al contatto di certi fili elettrici, si ravviva; dal simulacro esce la più lagrimosa delle madri dell'antichità. Niobe vive in carne ed ossa; e sperduta nel mondo moderno lo esamina, stupisce di tutto, e con buon sale critica i nostri costumi. Ebbene, di tratto in tratto, si ridesta dentro di me un signore Io, che senza essere vecchio come Niobe, trova tra il passato che fu suo, e il presente, tanta differenza quanta ne nota la Niobe della commedia inglese, tra il suo tempo remoto, e la civiltà contemporanea. Sì, in me si risveglia sovente il fumatore di sigaretta che fui una volta, e il fumatore di sigaretta che ora sono. E passa su di me, profumato di tabacco nero, il vento della memoria. Oh tempi! Oh antiche «marca oro!» oh delicata «marca rossa» con l'elefante stampato sul tubetto! Oh pacchetti scarlatti di trinciato finissimo messi in vendita tre o quattro lustri dopo! Amici, in quei tempi si fumava davvero! E non faccio quistione di prezzo. Non rimpiango i giorni trascorsi perchè con soli centesimi venticinque si aveva un bel pacchetto di eccellenti sigarette. Io sono ormai sì incallito nel vizio, sì abbrutito nel fumo, sì servilmente innamorato della aromatica foglia che — l'onorevole Luzzatti me lo perdoni — ho perduto ogni prudenza economica, e sono disposto a mandare al Monte di Pietà il mio orologio di ottone, o a vendere i miei latifondi, e i castelli in aria che possiedo qua e là, per continuare a fumare quando mi sveglio e durante il giorno, e finchè le palpebre non mi caschino giù, pesanti, sugli occhi che si guardano imbambolati e lagrimosetti contro il fumo che mi circonda. No, io non rimpiango la sigaretta poco costosa: io rimpiango la sigaretta buona; anzi, semplicemente la sigaretta!

Sono forse sigarette quelle che ci elargisce lo Stato? Sono delle cose pazze, incostanti, beffarde! Ogni giorno cambiano d'umore: ossia, non ogni giorno, ma di periodo in periodo. Ora nascono dure, fitte, imbottite e stipate di un tabacco tetro, irritabile, uggioso, intrattabile, infumabile. Tentate di placarle in ogni modo. Le rotolate tra le dita, premete sui nodi, sui nocchi, sui gnocchi delle quali son piene. Invano! O vi si spezzano in mano, o si induriscono di più! Un bel giorno il cuore petroso della sigaretta si scioglie! Ah! Numi propizii! Andiamo verso quella mesta e misurata scioltezza del tabacco che permette ai polmoni umani di aspirare il fumo e il profumo senza fare una fatica da mantici? Niente affatto; noi andiamo verso la sapidità, lo sgorgo, la dissipazione! Il tabacco si sbriciola fuori dal tubetto; vi resta in mano una diafana camiciolina di carta, dalla quale la foglia trinciata, o è scappata, o sta per scappar via! Siete costretto a fumare a vuoto, a fumare per il mite prezzo di quindici centesimi alla volta, il gusto di essere presi in giro dallo Stato. Le sigarette non si limitano ad essere o troppo dure, o troppo vuote. Hanno anche altre qualità. Ora s'affezionano tra di loro, o all'involucro che le contiene; e stan legate tra di loro o ad esso, per la tenace virtù di una pegola fetente versata su di esse a piene mani; oppure, forse per stare più fresche, si tolgono le camicie entro il pacchetto; sicchè il fumatore estrae una fascietta di carta scucita nella quale non c'è più tabacco. Si può dire che non esiste un pacchetto da lire una e cinquanta nel quale almeno una o due sigarette non siano o lacerate o sfasciate. Lo Stato ci ruba da quindici a trenta centesimi per pacchetto. Se fosse un esercente privato finirebbe in galera. Ma come si fa a mandare in galera lo Stato? Perciò continuiamo a fumare cattivo tabacco in sigarette fatte pessimamente. E, per quel che riguarda la confezione, io mi faccio una domanda indiscreta. Nelle varie fabbriche di sigarette che ci sono in Italia non esistono impiegati, direttori che vigilino, regolino, correggano la confezione? Forse lo Stato ha richiesto da loro troppi requisiti rari, come la conoscenza del sanscrito, della meccanica celeste, e delle antiche religioni orientali, e si è dimenticato di pretendere che essi avessero degli occhi. Ma, forse, per l'avvenire, se saremo buoni, richiederà direttori che ci vedano.

O, per lo meno, li fornirà di occhiali.

Nobiluomo Vidal.

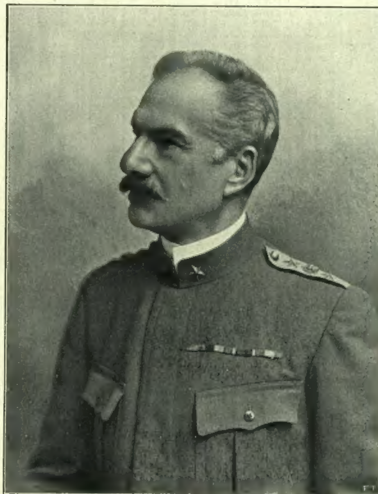
«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA MORTE DEL GENERALE SENATORE CARLO CANEVA.

— A Roma, 35 minuti dopo la mezzanotte del 24 settembre nella sua abitazione in via Palestro, 66, è morto, in seguito ad arterio-sclerosi e complicazioni polmonari, il generale d'esercito cavaliere *Carlo Caneva*, senatore del Regno.

Aveva 77 anni, essendo nato a Tarcenta di Udine il 22 aprile 1845, da umile famiglia. Chiamato alla leva austriaca fu accolto per beneficenza governativa nell'Accademia di Viener-Neustad, poi passò per il corso di artiglieria nella scuola di Maïrisch Weisskirken dalla quale uscì nell'ottobre 1862 sottotenente d'artiglieria al servizio dell'Austria, per la quale combattè nel 1866 in Boemia contro i prussiani; poi dopo la pace di quell'anno passò nel 1867 all'esercito italiano; trasferito nel Corpo di Stato Maggiore, vi percorse vari gradi finchè nel 1891 fu promosso colonnello comandante il 41° fanteria; fu successivamente capo di Stato Maggiore del 6° Corpo d'armata, 1895; trasferito nelle regie truppe d'Africa, 1896; maggior generale comandante la brigata Re, 1897; tenente generale comandante la divisione di Palermo, 1902; comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore agli ordini del generale Saletta, 1904; comandante della divisione di Verona, 1907; comandante il 10° corpo d'armata nell'aprile 1909; trasferito al comando del 3° Corpo d'armata nel dicembre successivo; destinato al comando di un Corpo d'armata in guerra nell'agosto 1910; comandante del Corpo di spedizione in Tripolitania, ottobre 1911, dove ebbe occasione di essere esaltato ed anche molto discusso.

Poco prima di prendere il comando del Corpo di spedizione, aveva condotto nelle grandi manovre del cinquantenario in Piemonte il supposto esercito invasore di fronte al Cadorna posto a capo delle truppe nazionali, dimostrando in quelle operazioni la lucidità della sua mente ed il sicuro intuito dello stratega: qualità che l'uomo dissimulava con una modestia serena e schiva da ogni artifizio di ambizione e di arrivismo.



† Il generale d'esercito senatore Carlo Caneva.

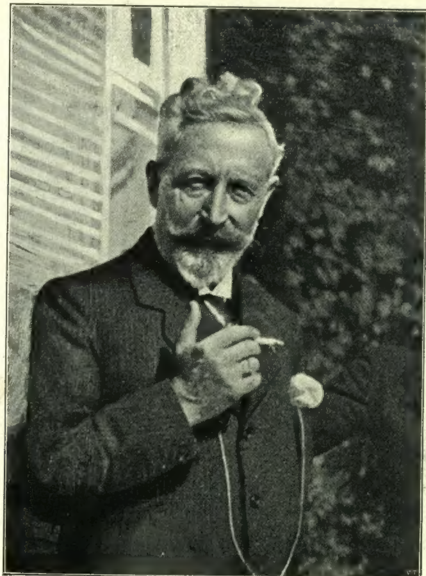
Quando, sui giornali che pure avevano esaltata l'impresa coloniale di Tripoli, si levarono critiche contro la condotta di lui, il colonnello Giardina, credendo di interpretare il pensiero del suo superiore, ebbe a dire, in una conferenza ai giornalisti, che «il comandante supremo in guerra risponde soltanto alla sua coscienza e a Dio». Le parole parvero inopportune, nè certo giovarono al generale Caneva, che, chiamato a Roma nel gennaio del 1912, parve che non sarebbe più tornato in Africa. Tuttavia seppe riguadagnare la fiducia del governo che sembrava alquanto scossa, e far prevalere i suoi criteri di prudenza, bene accetti soprattutto a quella parte dell'opinione pubblica che aveva approvato o subito l'impresa, a patto che non avesse a costare troppo dispendio di vite e di denaro. Ritornò in Africa e condusse la guerra, fino alla pace di Ouchy dell'ottobre 1912. Il Caneva non curò mai di rispondere agli attacchi che colpivano la sua opera; ma quali fossero le esigenze della guerra coloniale egli conosceva a fondo, sapendo che tutto, meno l'impazienza facilona da cui veniva sollecitato a compiere fantastiche azioni di «grande stile», poteva condurre ad un risultato durevole e pratico di conquista, là dove l'azione militare non può che essere il sussidio e la protezione di un lento lavoro organico di accorgimenti politici e di concreta capacità di dominio.

Allora qualcuno pensò di fare del generale un uomo politico ed alcuni elettori di Gemona gli offrirono la candidatura. La proposta sollevò polemiche anche aspre, ma egli, che in realtà era una molto brava persona, ebbe il buon senso di rifiutare e aspettò a sedere in Parlamento alla fine dell'anno quando, col titolo di generale d'esercito, gli fu anche conferita la carica di senatore.



Durante la guerra del 1915-1918 presiedette la Commissione per le ricompense, e più tardi la Commissione d'inchiesta per Caporetto, che pubblicò la nota relazione, la quale diede luogo a molte polemiche e a nuove critiche all'opera del gen. Caneva.

IL FIDANZAMENTO DELL'EX IMPERATORE GUGLIELMO.



Il più recente ritratto dell'ex imperatore Guglielmo, eseguito nel suo esilio di Doorn in Olanda mentre era viva ancora l'Imperatrice Vittoria Augusta.



La princip.ª Erminia Schönaich-Carolath nata princip.ª Reuss, rimasta vedova il 6 aprile 1920 e ora fidanzata a Guglielmo.

LA NUOVA CRISI D'ORIENTE.



Il generale HARRINGTON
comandante in capo delle truppe alleate a Costantinopoli.



FRANKLIN BOUILLON
inviato straordinario della Francia presso Kemal Pascià.

Ogni pericolo di conflitti ulteriori in Oriente pare se non del tutto dileguato, per lo meno grandemente allontanato, ed il merito ,per la maggior parte, è dell'Italia. Di fronte al contegno conciliativo dell'Italia e della Francia, l'Inghilterra che voleva atteggiarsi ad intransigente venne attenuando le proprie asprezze, fin che venne deciso dal suo Governo l'invio a Parigi di lord Curzon, ministro inglese degli esteri, per chiarire i dubbi che l'atteggiamento inglese primitivo aveva suscitato.

Lord Curzon arrivò a Parigi il 19 settembre per abbocarsi soltanto col presidente francese dei ministri, Poincaré, e non v'ha dubbio che appena trovatosi con lui mercoledì mattina, 20, gli espresse la propria sorpresa nell'avere appreso dai giornali che alle conversazioni era stato invitato anche il rappresentante dell'Italia, conte Sforza, ambasciatore italiano a Parigi. Il conte Sforza, informato di questa specie di eccezione sollevata da lord Curzon, non perdette tempo, e mandò un bigliettino chiedente schiarimenti all'ambasciatore inglese in Parigi, lord Hardinge. Il felice bigliettino del conte Sforza fece il suo effetto; tanto che alle 15 di mercoledì lord Curzon si recò all'ambasciata d'Italia, dove conferì per mezz'ora col conte Sforza; e da questo colloquio ne seguì che, un'ora dopo, al Quai d'Orsay, sede del Ministero degli esteri francese, ebbe luogo la prima vera conferenza a tre — Poincaré, lord Curzon e conte Sforza.

Primo di tutti, Poincaré espose il punto di vista francese: restituire alla Turchia i territori europei toltile dal trattato di Sèvres, ma stabilire un controllo effettivo per la necessaria libertà degli Stretti. Lord Curzon ripetè che il governo britannico o da solo o con gli alleati difenderà — sia pure con le sole forze di mare — la neutralità degli Stretti. Il conte Sforza, premesso che l'Italia per ragioni ovvie aveva ritirati i propri contingenti dalla costa dell'Asia Minore, dichiarò ritenersi dall'Italia non essere questo il momento di volersi atteggiare ostilmente alla Turchia; non doversi esperire che una azione diplomatica.

Da qui sorse il comunicato, diramato la sera stessa del 20, annunziante che una conferenza per la pace sarebbe convocata a breve scadenza, con invito ai belligeranti, alle grandi potenze, alla Jugoslavia ed alla Rumania.

Mentre ciò avveniva a Londra, a Smirne l'alto commissario francese Pellé conferiva con Mustafà Kemal, il quale lasciavagli capire che il Governo della Grande Assemblea Turca di Angora era disposto ad entrare in trattative di pace, ed a sospendere ogni movimento di truppe, se l'Europa gli fornirà serie garanzie per il ricupero della Tracia.

Vi fu un momento di preoccupazione il 21 per l'arrivo di alcune pattuglie di cavalleria turca oltre la zona neutra, ma al semplice invito del comandante inglese quelle pattuglie si ritirarono, ma poi riapparvero il 23, e più ancora il 25.

A Parigi il 22 le conferenze a tre continuavano, fra la generale persuasione che la rigidezza britannica si era, almeno in linea di tendenza, alquanto attenuata, e che frattanto studiavasi la formula per l'invito da diramare per la convocazione della conferenza plenaria.

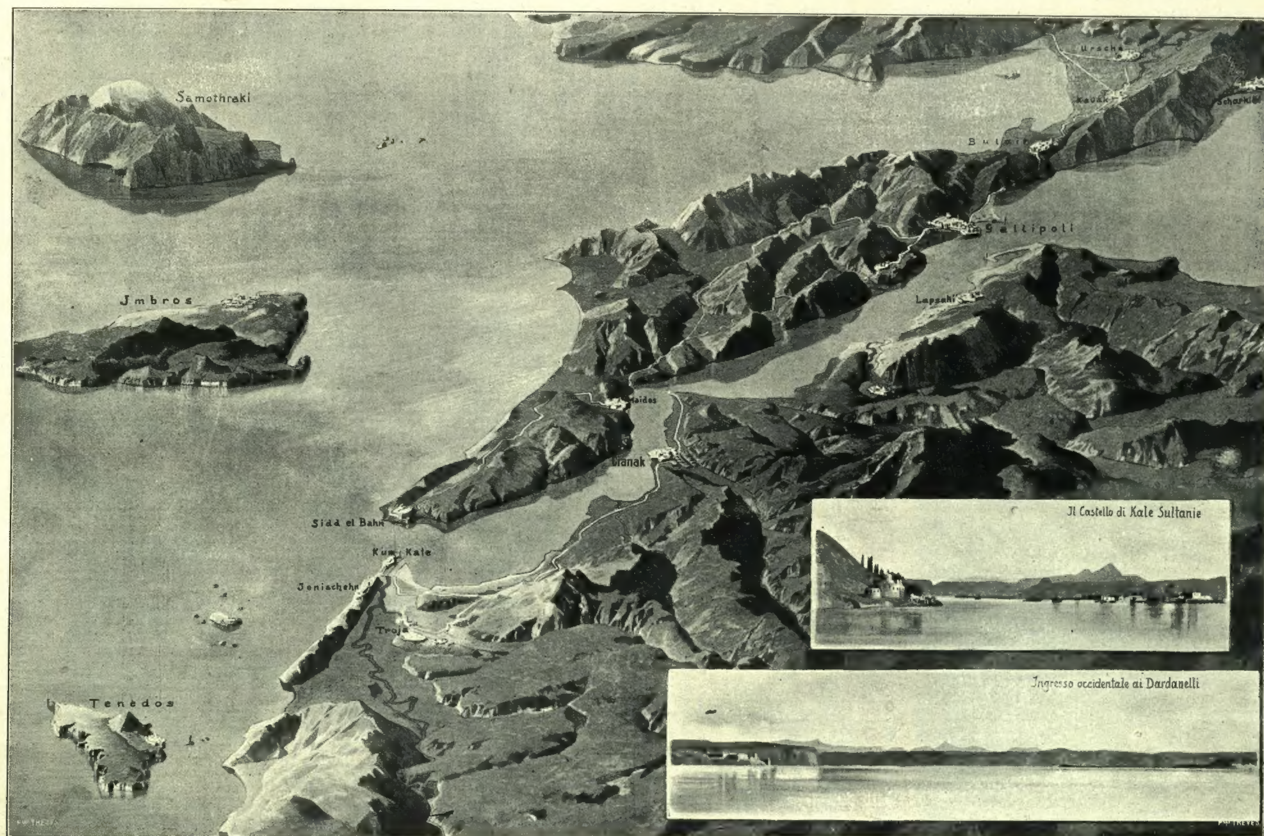
Ma attorno a Kemal, oltre all'alto commissario Pellé, si è messo l'ammiraglio Dumesnil, comandante la squadra francese a Smirne, e poi è sopraggiunto, espressamente inviato, Franklin-Buillon, quegli che negoziò l'accordo franco-kemalista di Angora.... L'Inghilterra dal canto suo — ammonita, fra altri, dal maresciallo Foch — che per tenere verosimilmente Cianack ci vogliono almeno centomila uomini, continua a mandare rinforzi di uomini e di navi, malgrado l'avversione dell'opinione pubblica inglese a nuove avventure.

Finalmente a Parigi, nelle riunioni a tre, fu concretato l'invito *unico* cioè dei tre insieme, Inghilterra, Francia, Italia, ai belligeranti e agl'interessati, per la nuova conferenza plenaria; e, salvo il principio inviolabile del rispetto alla zona neutra ed alla libertà degli stretti, fu ammesso, anche dall'Inghilterra il ritorno turco nella Tracia Orientale fino alla Maritza con Adrianopoli, e la promessa dello sgombro europeo da Costantinopoli. Si spera che Kemal e i turchi avranno la saggezza di accontentarsi.

Frattanto quello che tramonta è il sogno greco della « grande Grecia » e per riaversi da questo crudele e meritato disinganno i greci frattanto hanno provveduto obbligando Re Costantino ad abdicare e richiamando sul trono il Diacono, Giorgio II.



Prima fotografia dell'incendio di Smirne presa da bordo della corazzata inglese *Iron Duke*.



Carta panoramica dei Dardanelli disegnata da M. Zeno Diemer per la *Illustrirte Zeitung* di Lipsia nel settembre del 1914, quando la Turchia chiuse gli Stretti schierandosi accanto agli Imperi Centrali. La zona neutra, delimitata dal Trattato di Sèvres, comprende oltre la Penisola di Gallipoli una striscia lungo la costa asiatica. - *Cianak*, che i turchi minacciano di occupare, si trova appunto in questa regione.



Il *San Martino* in navigazione.



S. A. R. sulla prora del *San Martino* nel *fiord*.

LA CROCIERA DEL PRINCIPE UMBERTO.

(Fotografie del marinaio-fotografo Avarello).

II.

La bandiera italiana nei "fiords,,

Stoccolma, settembre.

Gli abitanti di Odda, la cittadina che sorge all'estremità del *fiord* di Hardanger, noto come uno dei più belli tra i *fiords* norvegesi, hanno avuto uno spettacolo che non godevano da ventiquattro anni: l'arrivo di una nave italiana, e precisamente del cacciatorpediniere *San Martino*, nelle acque tranquille e profonde della insenatura intorno alla quale da un lato le rupi del ghiacciaio di Folgefond scoscese e selvaggie, e dall'altro declivi folti di lussureggianti boscaglie striate da bianchi nastri d'acqua piombanti fragorose verso il *fiord*, costituiscono uno sfondo di paesaggi di meravigliosa bellezza.

Che lo spettacolo fosse apprezzato da quei pacifici e operosi norvegesi, si capì dallo sciame di imbarcazioni subito raccoltosi intorno alla nave, con una quantità di curiosi, e sopratutto di curiose, che si interessavano specialmente all'alta e snella figura del Principe di Piemonte, spiccante sulla poppa del *San Martino* con il caratteristico berretto da fatica e la mantellina da sergente dei granatieri.

Il cacciatorpediniere nuovissimo, uscito dal cantiere appena la scorsa primavera, giungeva a Odda da Bergen, dopo aver seguito il *Ferruccio* nella crociera nei mari del Nord, crociera lunga e faticosa per sè stessa, data la quantità delle miglia, il numero e la relativa brevità delle soste nei porti, resa ancor più lunga e faticosa dal cattivo tempo e dal mare agitato in quasi tutto il periodo di navigazione. Un vero *tour de force*, del quale, alla partenza da Livorno, molti ritenevano non capace la piccola nave di sole 800 tonnellate. E quando, il giorno dopo la partenza, nella tremenda burrasca che ci colse nel golfo del Leone, il cacciatorpediniere ebbe spezzato l'alberetto e dovette tornarsene a Livorno, aprendosi faticosamente la via tra i cavalloni che lo sballottavano e ne spazzavano con rabbia la coperta da un estremo all'altro, sembrò difficile, per non dire impossibile, la continuazione della sua crociera.

Ma il suo comandante, capitano di corvetta Gravina, la pensava diversamente. Per chi, come lui, ha saputo il 29 maggio 1916 forzare con una torpediniera il porto di Trieste, aprendo la serie di quelle audacissime incursioni nelle basi nemiche che costituiscono una fulgida gloria della nostra marina nella guerra adriatica, le difficoltà e i pericoli delle tempeste e delle lunghe navigazioni non si presentano certo tali da non poter essere



Gli sballottamenti del mare grosso.



S. A. R. fra gli ufficiali del *San Martino*.
Seduto, l'ammiraglio Bonaldi, governatore del Principe.



Il *San Martino* all'entrata del Loch Sund.



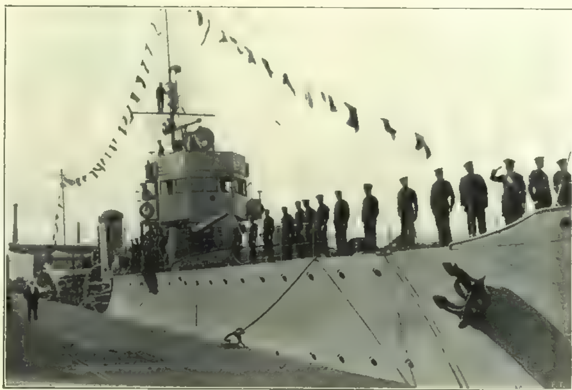
Il Sörfiord da Odda.



Panorama di Odda, col *San Martino* nel piccolo porto.

affrontate e superate. Difatti, prima ancora che il *Ferruccio* lasciasse Gibilterra, il *San Martino* gli era di nuovo accanto per proseguire insieme attraverso l'Atlantico e il mare del Nord, tappa per tappa, malgrado le nuove tempeste e i nuovi sballottamenti. Con uno sforzo di volontà e con una tenacia di energie veramente mirabili, ufficiali ed equipaggio hanno gareggiato col comandante, nel tener alte le tradizioni di abilità marina della razza italiana.

Vita singolare quella che si svolge a bordo di un cacciatorpediniere! La piccolezza della nave, la ristrettezza dello spazio, il minor numero degli ufficiali e dell'equipaggio, rendono ancora più accentuato quel carattere di famigliarità e di intimità che si forma inevitabilmente nelle navi, durante la navigazione. Sul cacciatorpediniere si è come in una famiglia. Un solo quadrato ed una sola mensa riuniscono comandante e ufficiali; sullo scarso spazio della coperta, tutti si incontrano e si ritrovano nei turni di riposo; il cane, che in ogni cacciatorpediniere che si rispetta è imbarcato come una *mascotte*, scodinzola lietamente da poppa a prora, contribuendo ad accentuare l'impressione della casa e della famiglia; durante le tempeste, quando sul ponte si rovesciano le *incappellate*, e a volte la metà anteriore della nave scompare quasi ingoiata dalle ondate che le si avventano contro, e tutti i portelli devono stare ermeticamente chiusi, il piccolo locale della segreteria di macchina al centro, dove si può stare al riparo e respirare un po' d'aria e insieme sentire il benefico calduccio sviluppato dai motori, diviene il luogo intorno al quale si raggruppano e si rifugiano tutti i liberi dal servizio, senza distinzione di grado, e dove anche si mangia, stando aggrappati come si può, e col piatto sempre in mano, perchè posarlo significa vederlo rovesciare. È nell'impeto della corsa veloce il naviglio d'acciaio diritto veloce guizzante, bello come un'arme nuda, sembra veramente, secondo la stupenda espressione dannunziana, vivo palpitante come se il metallo un cuore terribile chiuda; i suoi fremiti, le vibrazioni del suo scafo agile e delle sue solide nervature d'acciaio, sembrano la rispondenza delle vibrazioni della volontà e delle energie e dei nervi degli uomini che lo governano e lo fanno correre sicuro verso la meta: tra l'uomo e lo strumento si forma invero quella divina comunione per la quale l'anima e l'energia umana si trasfondono a dar vita e possanza alla materia immota, e nasce così nell'uomo verso lo strumento l'amore che rende possibili i miracoli di energia e di devozione. Così soltanto si possono spiegare le prove meravigliose, sovrumane di resistenza e di spirito di sacrificio che ufficiali ed equipaggi delle siluranti hanno dato durante la guerra.



Il *San Martino* alla banchina di Cristiania, con l'equipaggio al posto di manovra.

Sulle acque tranquille dei *fiords* norvegesi, la navigazione per il *San Martino* è stata una festa ed un riposo insieme. Completamente liberato dalle traccie delle precedenti traversie per virtù del lavoro dell'equipaggio, il caccia ha filato rapidissimo e snello lungo una serie di paesaggi e di spettacoli unici al mondo. Prima il *fiord* di Bergen, con la città declinante al mare tra una corona di poggi boscosi e fioriti, tutti punteggiati dai vividi colori delle casette e delle ville in legno coi tetti aguzzi: sensazione indimenticabile di paesaggio da nostra riviera trasportato a 60 gradi di latitudine nord; poi, per il passaggio del Loch Sund, nel centro del *fiord* di Hardanger.

Bellissimo il passaggio, rinserrato tra alte montagne scendenti quasi a picco sul mare, tanto stretto da dare a prima vista l'impressione che la nave non riesca a superarlo, con le acque tanto chiare e profonde, da riflettere fin nei minimi particolari le striature delle roccie e le varie tonalità della folta verzura; più belli ancora gli spettacoli che ci attendono al di là. È come una serie di laghi: alcuni ameni con declivi aprichi, fioriti, verdeggianti di prati e di boschi e con casette fino alla riva del *fiord*, simili a punti dei nostri laghi lombardi; altri rinserrati tra roccie grigiastre e violacee, melanconici e austeri come laghi alpini; e tra gli uni e gli altri passaggi per stretti corridoi di altissime rupi; e in certuni dei laghi un lato ameno e verdeggiante e l'altro scosceso e roccioso, e quindi da un lato l'acqua rispecchiante una festa di colori, dall'altro nell'acqua il riflesso freddo della rupe. E in alto le vette nevose e ghiacciate da cui scendono nastri d'argento polverizzato, aprentisi la via precipitosi tra le rupi e tra i boschi, fino al *fiord*. Le cascate! A prima vista, di lontano, apparivano come enormi striature di marmo bianco lungo il dosso dei monti; alcune a nastro, venanti de-



La divisione di esploratori e cacciatorpediniere inglesi all'entrata del fiord di Cristiania. Si vedono le salve sparate dalla divisione per salutare il *Ferruccio*.

licatamente il grigio delle roccie e il verde dei prati e dei boschi; altre, torrenti a ventaglio scroscianti; e a decine a decine tutt'intorno, animanti col loro fragore il silenzio infinito del paesaggio, rovescianti la loro bianca spuma a turbare la tranquillità profonda verdastra o grigiastra delle acque del *fiord*.

Eccoci a Utne, il crocicchio dal quale si dipartono le quattro ramificazioni del sistema dell'Hardanger. La nostra prua è messa su Ullensvang, nella conca verde con dietro il dosso possente della montagna coperto ancora di neve dalla quale si allungano impetuosi tre nastri di cascate. A destra abbiamo il villaggio di Utne, con la chiesa tutta bianca e puntuta nel tetto e nel campanile, tra un declinar di prati e di boschi che rendon verde l'acqua del piccolo golfo lunato, a poppavia abbiam lasciato le rupi violacee e malinconiche di Bekkevik; a sinistra si aprono Graven *fiord* e Eid *fiord*, strettissime e profonde spaccature tra le rupi, e a dritta della nostra prora si vede già l'ingresso del Sörfiord, alla cui estremità è Odda, tranquillo come un lago, con tutto un lato dominato dalla catena montuosa su cui il ghiacciaio del Folgefond stende il suo grigiore argentato. In mezzo a questi spettacoli, all'ora del tramonto, sotto un cielo striato di pallide nubi e in un'atmosfera purissima, il fascino del *fiord* è infinito: qui si comprende la *Donna del Mare* di Ibsen!

E poi, per quaranta miglia, Sörfiord con a dritta il sistema del Folgefond allungante fra i crepacci lingue di ghiacciaio fin quasi al *fiord* e scrosci impetuosi di cascate, e a sinistra conche deliziose, piccoli recessi smeraldini e paesaggi arcadici, specchiantisi in acque leggermente increspate. Così fino a Tyssedal, enorme rupe triangolare piombante nell'acqua verde; fino a Odda, adagiante le sue casette in mezzo a una fitta verzura, tra



A Cristiania: Il ministro d'Italia in Norvegia, comm. Cambiagio, sale a bordo del *Ferruccio*.





Il re di Norvegia a bordo del *Ferruccio*.

Nella prima fotografia: Il Principe ereditario di Norvegia, con a sinistra il Principe di Piemonte e a destra il ministro d'Italia. Nella seconda fotografia, dietro il Re, si scorge il Principe di Piemonte, davanti al Re, l'ammiraglio Bonaldi, il comandante Denti di Piraino, addetto navale italiano in Scandinavia, il ministro d'Italia in Norvegia.

la quale risalta la nota porporina delle ciliege e delle marene mature, con dietro il fragore del torrente Jordal formato dall'impeto di cascate immense, quali quelle di Lotefos, di Skarsfos, di Espelandsfos, e di fianco la nota gelida dei ghiacciai di Buarbrae e di Folgefond. Le ciliege mature, e tutta una fioritura di gerani, e una temperatura da nostro maggio, a poche centinaia di metri dalle lingue del ghiacciaio, e a 60 gradi di latitudine nord! Miracoli possibili soltanto per virtù della Corrente del Golfo, che si fa sentire anche nell'estremo recesso del *fiord*, a più di cento miglia dal libero mare!

Tale l'Hardanger *fiord* nella sua varietà e bellezza di paesaggi. Diverso il *fiord* di Cristiania, dove il *San Martino* si ritrovò col *Ferruccio:* ondulato e lieto e verde fino al suo termine, dove la capitale della Norvegia si stende serena e ridente digradando tra parchi e giardini verso il mare, dal declivio di Holmen Kollen tutto folto di boschi di abetine e smeraldino di prati, fino alla penisola di Bigdö, che sembra un soggiorno di fate emerso dalle onde azzurrine.



La folla alla banchina di Cristiania, davanti al *San Martino.*

Così la bandiera italiana ha sventolato in paraggi nei quali la bandiera inglese e quella francese appaiono periodicamente. Nei giorni stessi della presenza delle nostre navi, a Bergen giungevano due cannoniere francesi, che poi proseguirono per l'Hardanger e Odda; a Cristiania, prima di noi era stata la corazzata francese *Jules Michelet,* e il giorno della nostra partenza giungeva un'intera divisione di esploratori e di cacciatorpediniere britannici, che incontrammo all'entrata del *fiord,* naviganti con quella superba sicurezza che deriva dalla sensazione del dominio.

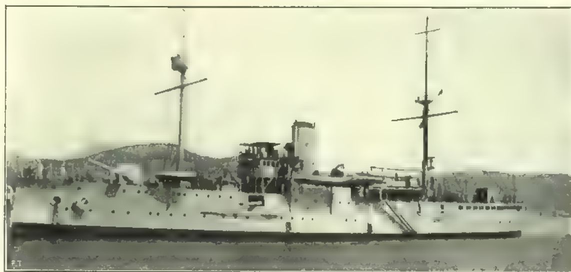
Dove inglesi e francesi si fanno vedere con tanto sintomatica frequenza, è utile procurare che la gente si ricordi che anche l'Italia esiste, ed ha una certa importanza e certi interessi sul mare.... Tanto più che per gli italiani non mancano certo in Scandinavia le simpatie e le festose accoglienze. A Bergen, la banda del *Ferruccio,* che scese a suonare a terra, fu entusiasticamente acclamata; a Cristiania, intorno al *Ferruccio* volteggiavano in manifestazioni di lieto saluto a decine a decine i *cutters* agili e belli come grandi farfalle bianche, mentre il *San Martino,* attraccato alla banchina, era preso letteralmente d'assalto dalla folla, che voleva visitarlo.

L'Italia esercita sui cuori e sulle fantasie dei popoli del nord un fascino che deve lusingarci, e che è nostro interesse non lasciare illanguidire!

PIETRO SILVA.

SALERNO: LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALLA R. NAVE "CAMPANIA"

(Fot. N. Vassallo).



La R. Nave *Campania* nel porto di Salerno.



I ministri Amendola e De Vito e l'arcivescovo di Salerno a bordo del *Campania*

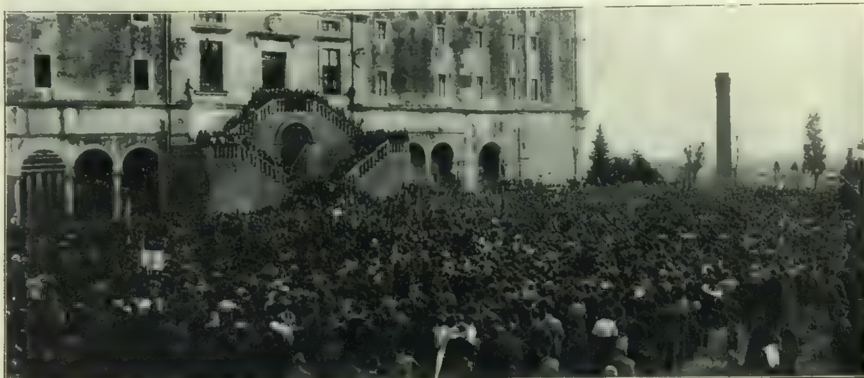


Il cofano contenente la bandiera.



Il cofano posto a poppa della nave con la guardia d'onore.

LE GRANDI MANIFESTAZIONI FASCISTE DI UDINE, NOVARA E CREMONA.



Udine, 20 settembre: Il giuramento dei fascisti friulani alla presenza dell'on. Mussolini che pronunciò un grande discorso nel Teatro Sociale. *(Fot. Paris).*



Cremona, 24 settembre: L'on. Mussolini passa in rivista 30 000 fascisti e inaugura 50 gagliardetti.



Novara, 20 settembre: Il giuramento delle camicie nere in Piazza Garibaldi.

LE FESTE DI PINEROLO ALL'ON. FACTA.



Il banchetto di 3200 coperti nella Cavallerizza di Pinerolo, offerto il 24 settembre al Pres. del Consiglio per celebrare il trentennio della sua attività politica e parlamentare.
(Fotografia A. Borrione e C., Torino.)

LE ORIGINI E LE VICENDE DEL "CUORE„ DI EDMONDO DE AMICIS

(dal Carteggio inedito di Emilio Treves).

Il CUORE di Edmondo De Amicis *è giunto a* **1 150 000** *copie. Il migliaio corrispondente al* Milione *fu intenzionalmente saltato nelle indicazioni di copertina dagli editori, che intendevano celebrare quel* numero *non mai raggiunto da nessun libro italiano, con una nuova e grande edizione illustrata. La guerra e le difficoltà del dopo guerra ostacolarono il progetto. Ma il lavoro è ormai a buon punto e il volume vedrà la luce entro l'anno prossimo. Intanto, sulle origini e sulle vicende del* Cuore, *siamo in grado di offrire ai lettori questo interessantissimo carteggio inedito tra il De Amicis ed Emilio Treves, cheoltre ad esserne l'editore, fu del suo autore prediletto l'amico e il confidente. Le lettere furono scelte fra il voluminoso carteggio di Emilio Treves e postillate dalla sua nipote* Mimì Mosso *e vengono pubblicate col cortese consenso dell'avv. Ugo De Amicis, figlio del grande e compianto scrittore.*

Mentre si sta preparando la milionesima edizione del *Cuore* di Edmondo De Amicis dovrebbe essere caro al cuore di milioni di lettori, udire dalla voce stessa dell'autore, come fu concepito e come nacque questo capolavoro della nostra letteratura popolare, che, amato ugualmente in tutte le classi sociali, diffuso dai palazzi ai tugurii, dalle città alle campagne, in tutte le famiglie e le scuole, di qua e di là degli Oceani, dovunque si parli italiano, raggiunse una miracolosa tiratura unica al mondo, testimonianza di un affetto e di un consenso nel pubblico, non mai scemato, anzi rinnovantesi di decennio in decennio, alla quale non seppero giungere le più note opere letterarie di altre nazioni europee, pure più ricche e più colte della nostra.

Dall'archivio di Emilio Treves, tolgo queste lettere inedite, fedele specchio di un'intimità fraterna, rarissima e memorabile fra autore ed editore, di un'amicizia intellettuale, ilare, battagliera e commovente che durò senza interruzione cinquanta anni e sulla trama delle vivide espansioni amichevoli sarà facile seguire dalle origini le vicende per cui passò nell'animo dell'autore e nei casi della vita, prima di venire alla luce, questo amabile libro caro ormai a tre generazioni di italiani.

Nel fittissimo voluminosissimo epistolario di Edmondo De Amicis ad Emilio Treves la parola «cuore» appare per la prima volta nel febbraio 1878. E solo otto anni più tardi il *Cuore* farà gemere i torchi. In quell'epoca il pensiero di un libro per i ragazzi, quale noi lo conosciamo, non s'era ancora affacciato alla mente di De Amicis e pure già egli scrive all'amico editore: «Ho trovato! Cuore! Cuore!» con un'esultanza sì viva che sembra quasi miracoloso presentimento dell'immenso successo che stava per attenderlo in un non lontano avvenire.



Edmondo De Amicis nel 1886.

In quell'anno 1878, egli era uscito un poco inquieto e scontento dal periodo dei libri di viaggi, *Marocco, Olanda, Spagna, Costantinopoli.* Pittoreschi, deliziosi, libri di viaggi che avevano ingigantita la giovanile fama acquistata d'improvviso con *Vita militare* ed in cui le più vivaci caratteristiche del suo ingegno, la brillante coloritura del paesaggio, la briosità degli episodii, l'amabile spirito di osservazione, avevano avuto tutto l'agio di conquistare il pubblico anche fuori d'Italia, con numerose traduzioni in ogni lingua, ma che, malgrado il successo, l'avevano cacciato per così dire in un vicolo cieco. Continuare ancora coi libri di viaggio? Ma allora sarebbe stato il giro del mondo e troppo facilmente la critica l'avrebbe incolpato d'essere solo un letterato da viaggio.

Che fare? Quale il terreno vergine, quale il continente nuovo da esplorare? Eccolo! Eccolo! Con un grido di gioia De Amicis l'ha scoperto e questo continente nuovo non era e non poteva essere che il suo cuore, il suo cuore d'artista e di onest'uomo fecondo di inesauribili tesori di bontà. E la lettera in cui egli racconta la sua «scoperta» all'amico editore è ben degna d'essere tratta dalla polvere di un archivio per essere posta accanto alle migliori sue pagine.

2 Febbraio, 1878.

Caro Treves,

Le malinconie sono sparite. Erano già moribonde quando ti scrissi. Ho in testa un libro nuovo, originale, potente, mio — di cui il solo concetto m'ha fatto piangere di contentezza e di entusiasmo, dico *potente se mi riuscirà di non guastarne l'argomento trattandolo. Ma spero di no, perchè mi è nato proprio nel più vivo dell'anima. Ho pensato molto tempo. Mi son detto: Per fare un libro nuovo e forte bisogna che lo faccia colla facoltà nella quale mi sento superiore agli altri — col cuore. Ma il soggetto, il modo, la forma? Ebbene — credo d'averla trovata. Ho letto i volumi del Michelet. L'ultimo fu l'*Amour. *Tutta la mia anima si è ridestata. Ecco il mio libro, dissi. Il cuore di vent'anni, la ragione dei trenta. Il soggetto preso nel mio cuore. Il libro intitolato* Cuore. *L'affetto, la benevolenza, la bontà, studiate, cercate, volute, applicate nei differenti periodi della vita — dall'infanzia all'età critica — in cui si ha ancora un piede nella giovinezza ed uno già nell'età matura — la seconda parte della vita sarebbe per un altro libro. Non mi posso spiegare in una lettera. Sarebbero osservazioni, bozzetti, schizzi — tutto coordinato al soggetto — come nell'*Amour *— scene di famiglia e di società — personaggi anonimi che compariscono e spariscono — in ogni cosa l'ispirazione e la commozione — la freschezza giovanile di un'anima schietta — il libro grosso ma breve — una semplicità estrema — non romanzo, non trattato, non libro filosofico — un'opera per tutti — d'una sincerità irresistibile — piena di consolazioni, d'insegnamenti e di emozioni — che faccia piangere che rasserení e dia forza — una tesi indiscutibile — da doversi subire per forza, da tutti. Oh! come la sento nei nervi e nel sangue! Non mi sono spiegato, ma forse tu avrai capito. Ora son tutto a questo. Non è più un* tour de force. *La materia sovrabbonda ed è tutta di vena pura — l'ispirazione mi affoga e mi dà il vigore e l'ardire di un apostolo. Addio scoraggiamenti! Qui sono sul terreno mio, son io padrone. E non è un argomento cercato. È la mia vita, sono tutti i miei segreti d'uomo, la lotta intima che sostengo da anni con me stesso per rendermi migliore e più felice — i miei pensieri d'ogni giorno — i miei sentimenti d'ogni ora — la mia casa — la mia fede — la mia giovanilità — tutti i miei tesori. Ti spiegherò meglio altre volte il mio concetto. Intanto perdonami lo sfogo. Ho scritto all'amico, non all'editore....*

La parola cuore.... cuore.... ripetuta come un ritornello, come una fanfara di vittoria, riassume nelle sue due sillabe tutto il nuovo indirizzo dell'arte di De Amicis. Per ora non è che una parola e per molti anni ancora non resterà che una parola, un simbolo. Benchè la via nuova gli si aprisse dinnanzi, pure per tutto il 1878 non s'ode più parlare del libro concepito con sì gioioso ardore ed i lieti auspicii sembrano esser stati vani. Un viaggio a Parigi per un'Esposizione, le accoglienze parigine, il Saggio su Zola e quello su Victor-Hugo, la nascita di un figlio, la ristampa di *Vita militare,* lo allontanano e lo distraggono fino al punto che l'editore, «a cui sta tanto a cuore il *Cuore*», allarmato lo redarguisce.

Carissimo,

Sono sgomentato. Tu mi scrivi d'ogni cosa fuor che.... del Cuore. Fai di tutto meno il Cuore. L'hai dimenticato? O non hai più coraggio di far promesse finchè non mi mandi i manoscritti?

Solo al principio dell'estate 1879 abbandona Torino colla moglie ed i due bambini per «raccogliere o meglio nascondere» il suo lavoro in una villetta solitaria, entro la breve cerchia della famigliola e di un giardino alberato.

Contento del lavoro iniziato con fresca vena in quella verde solitudine, dove spera condurlo a termine in breve tempo, inna-

morato della sua nuova dimora e del villaggio del Pinerolese dal nome un pochino ridicolo che lo ospita, tutto lieto di campestre allegria, così scrive:

18 Giugno, 79.

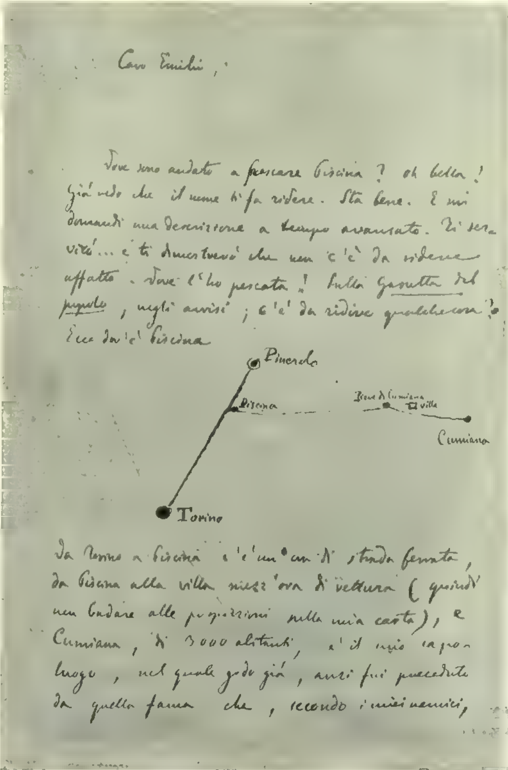
Caro Emilio.

Dove sono andato a pescare Piscina? Oh bella! Già vedo che il nome ti fa ridere. Sta bene. E mi domandi una descrizione a tempo avanzato. Ti servirò.... e ti dimostrerò che non c'è da ridere affatto. Dove l'ho pescata! Sulla Gazzetta del popolo, *negli avvisi; c'è da ridire qualche cosa?*

Ecco dov'è Piscina

[Vedi autografo.]

Da Torino a Piscina c'è un'ora di strada ferrata, da Piscina alla villa, mezz'ora di vettura (quindi non badare alle proporzioni nella mia carta) e Cumiana, di 3000 abitanti, è il mio capoluogo, nel quale godo già, anzi fui preceduto da quella fama che, secondo i miei nemici, ti costa tanti quattrini, tanti sudori, tante lotte. La villetta — nuovissima — è sopra una collina, e ha da una parte un semicerchio di montagne, dietro le quali spuntano le cime bianche delle Alpi; dall'altra parte una veduta impagabile, — una pianura immensa e bellissima, che pare un mare verde; e si vedono distintamente Superga, Moncalieri, decine di villaggi, persino Saluzzo e Mondovì. Ho la chiesa in faccia, nessuna villa vicina, un bel giardino a belvedere — paesaggi ombrosi da ogni parte — un'aria balsamica — del vino squisito.... Piscina! Piscina! C'è veramente tanto da ridere a sentir nominare Piscina? Che cosa ne dici? Et avec ça, *come direbbe Zola, che in questa beata solitudine lavoro con un gusto infinito e ti scrivo appunto questa lettera lunga ed allegra perchè oggi ho infilate dieci o dodici pagine che faranno colpo. Al qual proposito debbo dirti che ricevo tratto tratto delle lettere colle quali mi si prega di fare qualche rivelazione sul* Cuore, *qualche semplice cenno, per essere pubblicato nei giornali, domande a cui rispondo nascondendomi dietro la terribile maestà del tuo nome....*


Caro Emilio,

Dove sono andato a pescare Piscina? oh bella! Già vedo che il nome ti fa ridere. Sta bene. E mi domandi una descrizione a tempo avanzato. Ti servirò... e ti dimostrerò che non c'è da ridere affatto. Dove l'ho pescata! Sulla Gazzetta del popolo, negli avvisi; c'è da ridire qualche cosa?

Ecco dov'è Piscina

Da Torino a Piscina c'è un'ora di strada ferrata, da Piscina alla villa mezz'ora di vettura (quindi non badare alle proporzioni nella mia carta), e Cumiana, di 3000 abitanti, è il mio capoluogo, nel quale godo già, anzi fui preceduto da quella fama che, secondo i miei nemici,

Autografo di De Amicis, del 18 Giugno 1879.

22 Luglio, 79.

Caro Treves.

Figurati se non ti vedrei col più gran piacere qui! Ma con te voglio esser schietto e dirti che appunto in questi giorni sono così immerso nel mio lavoro, così caldo, così furioso a scrivere che se venissi, guasteresti un po' gli affari dell'Editore. Io voglio che tu venga qui a prendere un fascio di manoscritti durante uno di quegli intervalli in cui riprendo fiato. Allora sarà una festa non turbata per me da nessun rimorso e staremo più allegri tutti e due. T'avvertirò io del giorno e ti manderò insieme tutte le indicazioni necessarie per il viaggio. Ti dico fin d'ora che se non altro fumerai bene e berrai del buon vino del parroco.... Addio carissimo e bada che a suo tempo, se non verrai non ti manderò i manoscritti

tuo EDMONDO.

Ma presto incominciano le angoscie, gli scoraggiamenti per i quali De Amicis si trascinerà dietro, senza mai finirlo, durante anni interi, dolorosamente, penosamente questo libro che portò erroneamente il nome di *Cuore*.

Cumiana, 21 Agosto, 79.

Non parlo all'editore parlo all'amico. Tu capisci queste cose, posso parlarti come un fratello. Ebbene dovevo mandarti fin dalla settimana scorsa tanto manoscritto per più di cento pagine di stampa. L'ho riletto tutto ed ho dovuto dirmi con profondo dolore «non va!». Ed è già il secondo manoscritto che condanno. Io non so cosa mi sia accaduto, che cosa accada in me. Son tre mesi che lavoro continuamente: ho avuto dei momenti di entusiasmo, delle settimane intere di lavoro facile, soddisfacente, felice.... e il lavoro non va! Io non ti posso dire quanto ne ho sofferto e quanto ne soffro ancora, le giornate miserabili che ho passato girando per il giardino, scoraggiato, avvilito, durando fatica a trattenere le lagrime. Venendo qui avevo tutto il lavoro in mente e l'ho ancora: mi metto a lavorare e tutto va bene per qualche giorno; rileggo... e mi cascano le braccia. Non so se sia una diffidenza di me stesso che mi hanno messo addosso i critici, per modo che non mi abbandono più liberamente all'ispirazione; non so se sia una difficoltà, quella che incontro, proveniente dalla sovrabbondanza stessa delle cose che sento e che penso: so che mi rodo, che mi torturo, che non so più che cosa far di me, che alle volte darei del capo nel muro. Ora ho qui tutto questo manoscritto davanti e non ho più il coraggio di guardarlo. Domani mi ci rimetterò — vedrò — chi sa che non trovi il modo di riprendere il lavoro. E dire che da tre mesi non vivo che per questo lavoro, che non vedo nessuno, che non ho nessuna scusa! Non ti dico questo se non per spiegarti la vera cagione del ritardo — che tu non creda che io non lavori! Basta, spero in Dio, ma ti assicuro che passo delle ore molto infelici!

TUO EDMONDO.

30 agosto, '79.

Caro Emilio.

La tua lettera mi ha fatto un bene immenso; mi son rimesso a lavorare con grande piacere e con nuove speranze. Ma nello stesso tempo mi son proposto di non seccarti più coi miei sconforti. Ora non ti parlerò più del mio lavoro che mandandoti i manoscritti. Ma ti ringrazio sinceramente delle parole che mi hai scritto; tu solo sai darmi coraggio, perchè tu solo conosci nello stesso tempo e il mio carattere e i segreti del mestiere *profondamente. Grazie; sei un amico....*

Addio, non ti scrivo più fin che non ti manderò il manoscritto la settimana ventura. Ti ringrazio, ti abbraccio affettuosamente.

TUO EDMONDO.

Due anni dopo lo stesso manoscritto non è ancora compiuto! La cima intravvista nel lampo di una divinazione, ancor perduta di vista. L'opera che portava il nome di *Cuore* posta nuovamente a dormire in un cassetto e le tagliano la strada e la precedono nello stesso anno il volume di *Poesie* e i *Ritratti letterarii*.

Emilio Treves non amava i versi del suo grande amico ed il

libro di *Poesie* fu oggetto di un burrascoso carteggio agro-dolce di picche e contro-picche e solo ritorna il sereno editoriale coi *Ritratti letterarii.*

Intorno a queste due opere minori, uscite a pochi mesi di distanza, si leva un coro di voci e non son tutte voci di lode. Gli articoli ostili, a lui nuovi, turbano De Amicis e gli fanno presentire la fine della sua fama quando essa invece non aveva ancora raggiunto il suo apogeo. Dei giudizii che si davano sull'opera sua, scrive all'amico con un senso di giustizia e di rassegnazione, veramente singolare, per non dire ammirevole, e le stesse parole egli potrebbe tornare a ripetere oggi con ugual giustizia e verità, quarantun anni dopo.

26 Marzo, 81.

*Ormai non sono più soggetto a scoraggiamenti, o almeno non son più che scoraggiamenti d'un quarto d'ora. Ho famiglia, ho dei doveri, ho tutt'altro da fare che abbandonarmi a tutti gli af*faissements *del cuore e della mente. Nondimeno ti confesso che mi rattrista e mi turba un po' una nota che ritrovo in molti articoli critici sopra un cambiamento generale dell'opinione e del gusto a mio riguardo. So bene che è una legge altrettanto sicura ed inesorabile che quella della gravitazione: dopo una grande ed improvvisa voga, uno scadimento. Il pubblico mi aveva accordato moltissimo: ora vuol riprendere e riprende infatti una parte. È giusto; mi ci rassegno, e non mi sgomento. Ma ho un dubbio, ed è che questo stesso pubblico, come accade spesso, vada all'eccesso in un senso dopo esser andato all'eccesso in un altro, e non si contenti di ripigliarmi una parte, ma rivoglia tutto quello che mi ha dato. E questo mi dà da pensare.... Basta, al peggio dei dei peggi farò il* reporter. *Una stretta di mano affettuosa dal*

tuo Edmondo.

Senza dividere l'acerbità della critica, Emilio Treves trovava tempo perduto tutto il tempo non dedicato a por termine al *Cuore*, già da anni annunciato su tutti i giornali d'Italia, e con rimproveri, insinuazioni ed assillanti lettere non lascia pace all'autore moroso, all'amico.... senza cuore. Nel maggio 1881 De Amicis ritorna alla faticata e faticosa opera che continueremo a chiamare, come l'editore, *Cuore*, benchè l'autore già sia disamorato del titolo che più non corrisponde alle successive trasformazioni avvenute nel tempo e stia per abbandonarlo.

10 Maggio, 81.

Sto lavorando al libro.... Ed a proposito ti dico francamente che una delle più gravi difficoltà è il titolo per me. Ah! se tu me lo lasciassi cambiare, quanto lo finirei più presto! In tre anni e più il mio modo di vedere s'è mutato in molte cose — molte parti dell'opera non corrispondono più bene alla vecchia intitolazione. Sarei sicuro del fatto mio se avessi le mani libere!

. . . .



Targa in argento offerta a Edmondo De Amicis nel 1904, in occasione della 300.ª ediz. del *Cuore*. (Scult. Edoardo Rubino.)

2 Dicembre, 81.

Grazie della carissima lettera che mi ha fatto un gran piacere; il che vuol dire che l'ho letta senza rimorso; ossia in mezzo ad un mucchio di manoscritti. Ma tu mi dirai — hai perduto il diritto d'esser creduto. È vero; ma son contento appunto perchè ho tanto in mano da farmi restituire presto quel diritto. Se non credi a me, scrivi a Roux, a Giacosa e ad altri che vengono a trovarmi di tanto in tanto (perchè non esco più): tutti ti risponderanno che lavoro continuamente e che ho le vele gonfie. Ti ringrazio del Costantinopoli: *l'aspetto con impazienza. Ma senti.... quel ritratto di Biseo è un vero orrore! Sono stato messo in ridicolo da varii ritrattisti, ma straziato in quella maniera non lo sono stato mai. Pazienza!*

È uscita la Vita Militare *in spagnolo, a Valenza, fin da anni fa e l'ho saputo pochi giorni sono. Ti saluto affettuosamente, le tue lettere non mi sono più* stilettate al cuore *come una volta. Vieni pure.*

Tuo Edmondo.

Il libro era quasi pronto per le stampe quando gravi malori ed un esaurimento fisico e mentale vengono a porre alla disperazione il disgraziato autore. Malazzato, febbricitante per lunghi tristissimi mesi sta aggrappato al suo lavoro come un naufrago ad una tavola, finchè i dottori non lo costringono ad un viaggio di svago a Genova. Ed al ritorno....

3 Giugno, 1882.

Caro Emilio,

Ti ringrazio della lettera-sperone che mi dimostra la tua amicizia; ma questa volta, scusami, non merito i tuoi rimproveri. Tu devi sapere che fin da quando andai a Genova per distrarmi stavo molto peggio di quello che ti scrissi; ancora per molto tempo dopo mi fu assolutamente impossibile scrivere quattro righe senza che mi girasse la testa in una maniera spaventevole. *I medici mi* ordinarono *di non fare assolutamente niente. Non è che poco tempo che mi rimisi al lavoro. Ho nonostante circa 80 pagine di stampa belle e pronte che col manoscritto che hai e la parte (da restringersi) che è già stampata, formano una gran parte del libro. Per la metà del mese ti manderò un bauletto d'originale.*

Ma non dire, perdio, che vado a rilento per pigrizia. Corpo del Cristo! Credi che mi diverta? Ti farei compassione se tu sapessi le torture d'inferno, morali e fisiche, che soffro, le notti orrende che passo, pensando che non posso lavorare come voglio! Credi tu che non capisca da me il danno che è per la mia famiglia questa deplorabile mia lentezza nel lavoro? Non è vero ch'io vada adagio per voler troppo perfezionare, per paura dei critici, per diffidenza di me. No, assolutamente. Ho un concetto chiarissimo del mio lavoro, ho trovato la strada, son sicuro della forma, ho tutto il libro in capo dalla prima all'ultima parola, non mi dò pensiero della critica, te lo giuro. Lavoro adagio, perchè non posso *lavorare più in fretta. Sarà una crisi fisico-intellettuale che passerà, ma è così. Ma già non può più prolungarsi. Un'altra ondata di lavoro e il libro è finito: è impossibile altrimenti. Se vuoi venire, vieni pure,* non tremo. *Sarà una festa ed un bene per me il vederti. La tua presenza mi fa l'effetto di un cucchiaio di mostarda intellettuale. Ti abbraccio e ti bacio affettuosamente, mio caro confessore. Nessuna persona al mondo possiede più segreti miei di quello che tu ne possiedi. Per questo ti voglio bene e ti considero come un viscere vitale del mio organismo artistico, e non t'offenda l'appellativo, perchè non riguarda che l'amico intimo, come editore sei un viscere dell'Italia.*

Il tuo affezionatissimo Edmondo.

Caro Treves,

A noi!

Prima di tutto ti prego di non torturarmi più coi tuoi sospetti, da ogni tua lettera si capisce che tu hai ancora il coraggio di dubitare che io stia per terminare il libro. Ma vieni dunque a Torino a vedere! Che cosa ti importa d'aver tutto il manoscritto mentre fa così comodo a me di tenerlo sotto gli occhi per vedere, confrontare e.... suppliziarmi? Oggi ti mando i nuovi capitoli: Battaglie intime. Il primo amico. I giovani e i vecchi. I piaceri, *da stamparsi nell'ordine indicato: corrispondenti a 60 pagine di stampa....*

Veniamo ora al titolo. Caro Treves: io ti supplico di non farmi fare uno dei più grossi spropositi della mia povera vita letteraria. Credi a me che ho tutto il libro nella testa: il titolo Cuore *non ci ha più che fare, non è più possibile, sarebbe un inganno vero che farei al pubblico. Ma perchè Cuore? Ma se il libro è pieno di satira, di ironia, di scherzo. C'entra anche il* cuore: *ma non in modo da formare il carattere fondamentale del lavoro. Perchè intitolare Cuore un libro in cui non si parla che degli amici, dalla prima all'ultima pagina, un libro in cui il titolo* Amici *è indicato da ogni parola come il solo naturale, il solo logico, il solo preciso? Dici: è un cambiar le carte in mano al pubblico. Prima di tutto mi si son cambiate a me. E poi non sarebbe cambiargliele in un peggior modo, il dargli un libro con un titolo falso? Ma non c'è nessuna considerazione che possa indurre a mettere a un libro un titolo che dice altra cosa da quello che il libro contiene. Capisco che è un inconveniente perchè fu sempre annunciato il Cuore. Ma mettiti nei miei panni! La ragione poi che mi dai della cacofonia mi sembra incomprensibile e non posso credere che tu la dica seriamente. Il frontispizio sarebbe così*

Edmondo De Amicis.

—

Gli Amici.

Che diavolo di cacofonia ci può essere? In verità io non capisco. Domanderò a qualcuno, ma non vedo che possano confermare la tua impressione. Ti ripeto, mi dispiace di dover rinunziare a quel titolo Cuore. *Ma come si può far diversamente senza commettere un grande errore? Il dichiarare poi nella prefazione che ho lasciato il titolo* Cuore *quantunque non vada più, qualunque scusa o ragione ne adduca, mi pare peggio che mai. Insomma, direbbero, hanno messo al libro un titolo falso per usufruire della* réclame *che avevano fatto con quel titolo. Voltala come vuoi, tutti diranno questo. Perdonami l'insistenza, caro Treves, e credi che non insisterei se non fossi profondamente persuaso.*

Avrò molte correzioni da fare alle stampe: ti prego fin d'ora di lasciarmi abusare della pazienza tipografica. Ah! caro Treves, che vita tribolata! Sono preso da terrori che mi fanno sussultare

nel letto nel cuore della notte: ora mi pare d'aver fatto bene, ora mi pare di aver sbagliato di pianta, poi torno a rianimarmi, poi ricasco per terra....

Tuo Edmondo.

Caro Treves.

Ho bisogno di tutta la tua indulgenza. Ti rimando le pagine del primo capitolo con la preghiera di mandarmele ancora una volta perchè è indispensabile — sarà l'ultima te lo giuro. Abbi pazienza. Capisco che ti impazienterai. Ma pensa se io mi torturerei l'anima e il cervello come faccio, se non fossi fermissimamente persuaso della necessità di quelle correzioni. La cosa non si ripeterà, te lo prometto, per gli altri capitoli. Il primo è sempre stato la mia disperazione. Se quello è intonato male, se c'è un sospetto di rettorica anche lontano, mezzo libro è sciupato. Perdonami, caro Treves, mio buon Treves, mio dolce Treves, (vedi come ti accarezzo) e non scrivermi nessuna delle tue terribili lettere.

Il tuo Edmondo.

Torino, 14 Dicembre, 1882.

Tu mi vuoi morto! *Ora viene fuori la faccenda dei due volumi che scombussola tutto! Ma impossibile, Dio benedetto! Non s'era stabilito, fissato in tutti i modi un volume solo? Che cosa è intervenuto che richieda due volumi? Non ho passato i limiti che mi ero prefisso. La ragione della bella apparenza non la comprendo. Ma come mai? I volumi* Spagna *e* Olanda *di Barbera, e quelli* Olanda *e* Vita Militare *stampati da te non sono bei volumi, di bella stampa, comodi, facili a leggersi? Perchè diluire in due volumi un lavoro che ha un concetto solo, che è stato pensato e fatto per comparire al pubblico in un sol libro, che starebbe così bene raccolto in un volume unico? In fondo non ci può essere che una ragione di interesse materiale; tu metteresti i due volumi a 4 o 5 lire l'uno, ciò che sarebbe 8 o 10 lire per l'opera intera invece di 5. Ma sarebbe un grosso errore, il calcolo troppo evidente, il prezzo del lavoro contrario affatto alle abitudini italiane, oltre le altre mille ragioni che riguardano me solo — tanto più che in nessuna maniera io potrei consentire alla pubblicazione non simultanea dei due volumi, la quale terrebbe sospeso il giudizio sul lavoro e prolungherebbe la mia tortura, o precipiterebbe il giudizio medesimo, tutto a mio danno. Non mi so neppure decidere, ripensandoci, a quel* Cuore *sopra gli* Amici *— è inutile, è sbagliato, ci è attaccato collo sputo, fa confusione, provoca mille dubbi, mille commenti — fa sì che il libro non avrà titolo nessuno — mi turba i sonni e m'opprime lo stomaco. Abbi misericordia del tuo*

De Amicis.

Finalmente, nei primi giorni dell'anno 1883, col titolo di *Amici* come aveva voluto De Amicis ed in due volumi, come aveva voluto Emilio Treves, entrava nel mondo questo fratello primogenito del *Cuore* che ne portò il nome, talismano di fortuna, oscuramente, in lunghi travagliati anni di incertezze e di amarezze, e lo perdette al momento di venire alla luce. Il suo successo che parve clamoroso non fu duraturo. Nato dalla stessa ispirazione che animerà poco dopo il capolavoro che dovrà offuscarlo, nato dal culto della famiglia e dell'amicizia, dalla bontà per i vicini e la benevolenza per i lontani. *Gli Amici*, oggi dimenticati, avrebbero meritata una più lunga fama, non foss'altro per le delicatissime pagine dedicate alle amicizie femminili e agli amici sconosciuti che ognuno di noi ha nella folla, a cui sempre pensa inconsciamente e non incontrerà mai.

Mentre *Gli Amici*, accolti festosamente, incominciano il loro cammino nel mondo, il titolo *Cuore* inutilmente annunciato, amato in segreto per anni dall'autore e dall'editore e poi ripudiato all'ultima ora, rimane, così, sospeso nel vuoto, su inutili malinconici avvisi «parola vana senza alcun soggetto», anima che attende un corpo.

II.

Nel 1886, i due figli Furio ed Ugo, scolaretti della scuola elementare, l'affettuosa ed amichevole dimestichezza di ogni giorno coi piccoli amici dei figli e coi loro maestri ispirarono De Amicis e lo condussero a scrivere «un libro di lettura per la Scuola Elementare» come egli chiama modestamente, annunciandolo all'editore, il capolavoro che gli darà una fama mondiale e di cui festeggiamo quest'anno la prodigiosa milionesima edizione.

A riprendere il filo di un pensiero interrotto e non del tutto espresso, a risarcire il torto fatto ad una creatura del proprio spirito abbandonata, appena egli pone mano al libro di lettura per i ragazzi, subito riprende il titolo «Cuore» che già tante speranze poi deluse aveva accese, anni prima, intorno a sè.

«È una esumazione, scrive, *ma il titolo par fatto apposta.»*. Non era una esumazione: era una continuazione!

Mentre il libro che lo precedette, *Gli Amici*, l'oscuro fratello maggiore, costò anni di tormentosi rifacimenti, di pentimenti dolorosi, il *Cuore* sbocciò d'improvviso senza fatica, incominciato e compiuto nel giro di poche settimane, come polla d'acqua sorgiva, cui solo un colpo di piccone basta per sgorgare alla luce.

16 Febbraio, 86.

Mio caro,

Io sono in una corrente d'entusiasmo che mi porta via. Non ho più altro pensiero, altro affetto che il mio Cuore: *i capitoli succedono ai capitoli; metà del lavoro è fatta; fatta tra le lagrime e gli scatti di gioia.... Il tempo dei* Bozzetti *è ritornato, e ciò vuol dire che sedici anni se ne sono andati via, o che almeno io non li sento più. Vivo tra i miei ragazzi delle scuole elementari, li vedo, li sento e li adoro, non mi par più d'esser nato per altro che per quello che faccio. Ah! la vedranno i fabbricanti dei libri scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si spreme il pianto dai cuori di dieci anni, sacro Dio! A rivederci. Il tuo trionfante e sfolgorante*

De Amicis.

Poi più nulla, silenzio. In maggio il libro era già finito.

«La piccola vedetta lombarda», «Lo scrivano fiorentino», «Sangue romagnolo», «L'infermiere di Tata» fiorirono così, in una sola primavera torinese, insieme ai tigli e agli ippocastani dei viali regali, e quando caddero i primi petali, erano già vivi e forse chissà! eterni.

❦

Nell'estate seguente, che abbandonata Cumiana, passò a Campiglia, vicino a Biella, De Amicis correggeva già le bozze di *Cuore* con quella sua, diremo così, disperata pazienza. Poi portava a termine un altro lavoro che, cominciato prima del *Cuore*, egli amava pure assai: *Il romanzo d'un maestro*. Dimodochè nell'autunno di quello stesso anno erano pronti per le stampe tanto il *Cuore* quanto *Il romanzo d'un maestro*.

14 Settembre, 86.

. . . .

Resta a decidere la priorità fra i due libri. Io avrò certo finito il romanzo per l'ottobre. Pubblicando prima il romanzo, bisogna ritardare il libro di lettura e rinunziare al grande vantaggio che farebbe al romanzo stesso una grande diffusione del Cuore. *Pubblicando i due libri contemporaneamente si fa del danno a tutti e due. Pubblicare il* Cuore *prima mi parrebbe, dopo matura riflessione, il meglio.*

De Amicis, da buon padre di famiglia, conosceva il trambusto dei ritorni dalla campagna in città coi ragazzi e la confusione ed il tramestio delle prime giornate scolastiche e vorrebbe fosse ritardata la data fissata del 15 ottobre per l'uscita del *Cuore*.

L'apertura delle scuole è imminente. Le scuole elementari non si aprono che il quindici ottobre al più presto. E non bisogna fare uscire il libro nei giorni dell'apertura; giorni di confusione, di preoccupazioni diverse nelle famiglie, di altre spese obbligatorie nei libri di testo. Bisogna aspettare qualche giorno più tardi, tanto più che un gran numero di famiglie sono ancora in campagna. Credi a me anche in questo.

Ma l'editore impaziente non lascia passare neppur di un'ora la data dell'apertura delle Scuole ed il 15 ottobre l'Italia è inondata di *Cuori*.

Solo a De Amicis non giungono i proprii *Cuori*. Il disservizio postale non esisteva forse, se non quando non esistevano le poste.

17 Ottobre, 86.

Caro Treves,

Ricevo già lettera da Roma di gente che ha letto il mio libro. Sono le quattro pomeridiane di domenica. E non ho ancora ricevuti i volumi, che mi dicesti d'aver spedito giovedì! Avevo tanto desiderato di averli subito per regalarli a certe persone a cui tenevo tanto.... e son due giorni che aspetto inutilmente! Dio perdoni a quel tuo impiegato o all'impiegato della strada ferrata o a quell'altro infame che n'è colpevole, il dispetto e la rabbia che mi fanno divorare. Fatto sta che per colpa non so di chi son privato del piacere più caro che mi promettevo: quello di anticipare ai miei amici più cari: ai maestri dei miei ragazzi, il dono del libro prima che fosse in vendita. Per colmo di disgrazia ricevo oggi il manifesto illustrato che, a dirla francamente, è per me una solenne delusione. Questo, s'intende, non lo sappia l'artista. Il quadretto principale è una vera miseria, il soggetto non potrebbe essere più meschinamente sciupato e delle figurine intorno non parlo! Mi faresti una grazia a mettere nel caminetto tutta quella carta così male scombiccherata. Ciò detto, ti ringrazio del pensiero gentile del telegramma e ti mando un affettuoso saluto.

Il tuo Edmondo.

19 Ottobre, 86.

Caro Treves,

Ho ricevuto il libro e gli ho fatto festa.... col cuore che puoi immaginare. Hai ragione, non sono mai stato così nervoso, inquieto, affannato come per questa pubblicazione! Mandami subito gli altri ventitre esemplari. Perchè sulla copertina non c'è il prezzo del volume?

L'edizione ridotta per Trieste non mi pare, se ho da dir la parola, dignitosa. Insomma bisognerebbe toglierci tutto quello che v'è di patriottico e mi sembra che farebbe cattivo senso. Basta, vedremo. Io spero ancora che non sarà proibito. Ti saluto affettuosamente.

Il tuo Edmondo.

I pregi educativi e letterarii del libro neonato, appena apparso alla luce, vengono lodati e celebrati a gara da tutta la stampa italiana con insolita unanimità, solo gli si schiera contro la stampa

clericale. La nuova opera, così viva e vivace e vibrante in ogni pagina, era troppo diversa e lontana dai melensi e stereotipi volumetti raccomandati da certe Autorità Ecclesiastiche. E l'assenza di una commemorazione religiosa del Natale e della Pasqua in un libro dedicato alla gioventù, irritava ancor più i fogli cattolici.

Come reazione a questo movimento ostile clericale si accese un focolaio di venerazione per il *Cuore* in seno alle piccole comunità valdesi e protestanti che fiorivano e fioriscono ancora in Piemonte.

E vorrei qui ricordare in proposito un singolare episodio.

È peccato, scrive De Amicis il 6 dicembre 86, *che tu non abbia assistito alla Conferenza pubblica annunciata dai giornali e tenuta ieri sera, domenica 5, nella Sala consueta di via Maria Vittoria, dal reverendo Ministro protestante B. Bracchetto. I giornali annunziavano la conferenza col titolo:* Il cuore di De Amicis e il cuore dell' Unità Cattolica. *Ci andò molta gente, protestanti e cattolici. Il Bracchetto fece una carica a fondo contro l'articolo dell'*Unità Cattolica *ed un'apologia eloquente del libro, leggendone vari squarci, molto bene, tra i quali l'apostrofe all'Italia, e immediatamente dopo il periodo peggiore dell'Unità, che destò un movimento generale di meraviglia e di ribrezzo. Il Margotti fu condito e conciato per le feste. Lesse anche un articoletto entusiastico d'un Ministro protestante di Napoli. Terminò raccomandando a tutti, signori e poveri, di comperare il libro e di farlo comperare e la conferenza fu chiusa con una preghiera solenne di tutti per Edmondo De Amicis. Io non fui presente, come puoi capire, ma ci avevo degli amici che mi riferirono tutto, dopo essersi molto divertiti ed anche commossi. Te ne dò notizia per consolarti un poco degli attacchi clericali che mi pare ti abbiano fatto deplorare in cuor tuo, ch'io non abbia nel mio libro santificato il Natale, la Pasqua e la Resurrezione.*

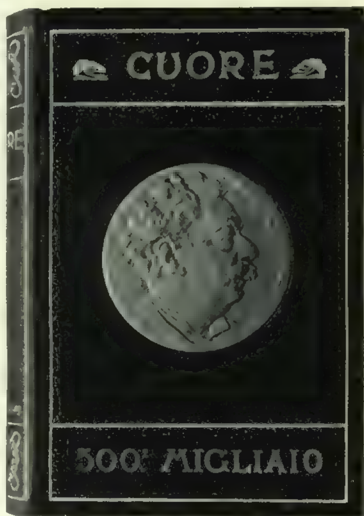
Ti saluta affettuosamente
il tuo Edmondo.

All'infuori di queste beghe di conventicole, il successo del *Cuore* si delinea subito travolgente. Migliaia di lettere giungono da ogni parte d'Italia all'autore: di babbi, di mamme, di ragazzi a cui egli aveva strappato lagrime di commozione, conquistandosene per sempre l'affetto, e che gli scrivono come ad un amico, ad un fratello.... una vera vendemmia di cuori.

Di scuola in scuola poi, d'istituto in istituto, la passione per il *Cuore* si diffonde come un delirio, come un incendio. Perfino una consueta cerimonia scolastica municipale si tramuta in esaltazione del *Cuore,* e gli applausi dei ragazzi giungono i più cari e i più graditi a De Amicis, sono gli applausi che egli cercava.

Caro Treves.

Ti metto subito a parte di una mia grande soddisfazione cordiale. *Oggi alla solenne distribuzione dei premi agli alunni delle Scuole Municipali nel teatro Vittorio Emanuele affollato di migliaia di persone, il R. Provveditore degli Studi, Comm. Gioda, terminò il suo discorso di chiusura parlando del* Cuore. *Quando disse* un libro che è in tutte le scuole, che è in mano a tutti i ragazzi e a tutti i maestri, *mille voci di ragazzi dalla platea e dalle gallerie gridavano tutti insieme, Cuore! Cuore! Il Provveditore nominò Garrone, Derossi, Ceretti, ecc. e disse non ti so dir cosa, perchè prevedendo il colpo, io ero scappato dal palco, ma indovinai tutto quando, ritornando, vidi tutti i miei con le lagrime agli occhi e tutti gli occhi verso il nostro palco, dove io mi nascosi. Ti dico la verità: è questa la più viva, la più cara soddisfazione che mi ha procurato il mio libro e la confido a te subito....*



Edizione speciale per la 500.ª edizione del *Cuore* nel 1910 con la riproduzione della medaglia scolpita da Leonardo Bistolfi.

Alla fine dello stesso anno 1886 il *record* librario era battuto con 41 edizioni e 18 domande di traduzioni in soli due mesi e mezzo di vita, tra le quali l'inglese, francese, spagnolo, tedesca, croata, ungherese, polacca già iniziate.

Ed il fortunato autore riceveva come strenna di Capodanno dalla Casa Treves la seguente lettera:

30. 12. 1886.

Illustre Signore ed Amico.

Anticipiamo la data della resa dei conti per aver il piacere di augurarle il buon capo d'anno nel modo che può riuscirle più gradevole. Per posta riceverà la prima copia della 41ª edizione del Cuore *— e troverà qui incluso un vaglia di ventimila lire.*

È la prima volta che un letterato italiano vede in soli due mesi e mezzo un successo sì grande dell'opera sua ed ha il premio corrispondente al successo e può ancora sperare che cresca d'anno in anno.

Siamo lieti che un caso sì raro da per tutto ed affatto nuovo in Italia sia avvenuto a Lei è per mezzo della nostra casa.

Così possa per lunghi anni l'operosità sua arricchire di nuovi ed eccellenti lavori la letteratura contemporanea! È l'augurio che rivolgono con tutto il cuore a Lei ed alla sua famiglia i suoi costanti editori, ammiratori ed amici

Emilio Treves.
Giuseppe Treves.

Lettera che trascrivo con accorata tristezza pensando che delle tre persone che la scrissero e la ricevettero nessuna è oggi in vita a godere di questa che sarebbe parsa follia predire, milionesima edizione. Culmine insperato, meta favolosa che gli occhi di coloro che incominciarono l'opera non possono oggi, ahimè, veder raggiunta.

❦

Come Edmondo De Amicis aveva sperato, il *Cuore* non era stato proibito dal Governo Austriaco a Trieste, anzi a Trieste e nell'Istria fu accolto con entusiasmo indicibile e vi ebbe nelle scuole e nelle famiglie una diffusione così rapida come non si ricorda di altro libro. Messe di italianità seminata in buona terra! E neppur tre mesi dopo l'uscita del *Cuore,* nel gennaio del 1887, Trieste si preparava a tributare al De Amicis accoglienze trionfali.

Fu pretesto per la desiderata visita all'appassionata città irredenta una conferenza di beneficenza. «*Poichè adesso, caro Emilio,* — scrive egli stesso alla vigilia della partenza — *sono diventato un conferenziere di professione. Non leggo non porto nemmeno l'indice non mi arresto un momento non sbaglio una parola non ho nessuna soggezione del pubblico, sono giunto a tal punto di sfacciataggine, che non avrei neppur più paura di un uditorio milanese.*»

Così, senza prevedere *quale* pubblico l'attendeva di là dai confini, nell'ultima decade di gennaio De Amicis giungeva a Trieste, per quelle feste triestine che rimarranno il più luminoso ricordo della sua vita. Nessuna testimonianza dell'affetto ch'egli s'era conquistato in ogni classe sociale fu più clamorosa, più gloriosa, più delirante delle feste triestine, e se più tardi egli pregherà l'amico editore di cancellare in un articolo dedicato a «De Amicis a Trieste» la parola «apoteosi»: *eccessiva ed urtante, e se è possibile anche la parola ovazioni,* non l'amore di verità, ma la sua antiquata e commovente modestia, gli detterà questa che oggi parrebbe ridicola domanda.

In pieno furore di feste triestine così scrive dall'Hôtel Delorme.

Caro Treves. 1 Febbraio 1887.

Ho ricevuto la tua lettera.

*Impossibile dirti l'accoglienza che ho avuto qui, il successo della conferenza, le emozioni che ho provato e che provo! Se non son cascato in terra sotto l'impressione del saluto che mi fecero ieri sera all'entrare in quell'enorme sala del ridotto affollata di gente, è perche ho il petto forte e le gambe solide. Che momenti! Che gioia è stata ed è ancora la mia. Ti faccio mandare i giornali. Mando subito un saluto alle tue sorelle riserbandomi di visitarle appena potrò. Se farò in tempo per la prima dell'*Otello *(supposto che sia il 7) ti telegraferò. Sono sbalordito, commosso nel più profondo dell'animo.*

Il tuo Edmondo.

Ed in altra lettera:

Al Cuore *hanno accennato quasi tutti i giornali: non saprei indicarteli. A dirti il vero tre quarti delle dimostrazioni ho sentito, ho capito che erano dovute a quel libro. Figurati che a Capodistria, nella folla, i ragazzi mi gridavano i nomi dei miei personaggi. Mai, mai ho provato una così dolce soddisfazione. Là il libro è in tutte le scuole, in tutte le case....*

La gita in Istria fu ricca di singolari e gloriosi episodi. Rappresentanti di villaggi remoti scesi dopo ore di cammino sulla sua strada per salutarlo, a Buie una deputazione di cittadini che gli muove incontro a non poca distanza dalle porte, a Capodistria la città illuminata per accoglierlo; ovunque una folla entusiasta, mani tese, fazzoletti sventolanti, grida di affetto e di benvenuto.

Dall'Istria, raggiante, assordato d'ovazioni, De Amicis giunge a Venezia dove ripete la conferenza e quivi fra un ricevimento e l'altro trova modo di mandare due righe all'amico.

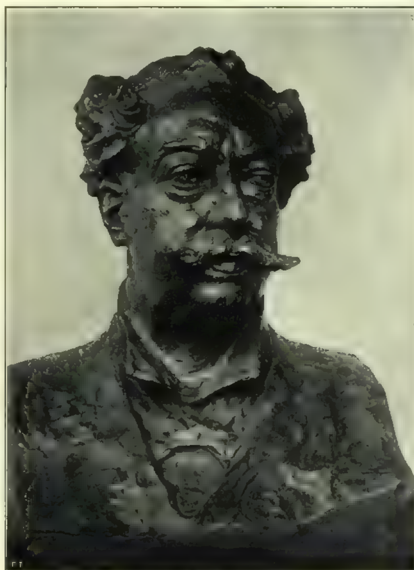
3 Febbraio, 86.

Caro Treves.

Ti scrivo per uno sfogo del cuore, per dirti che la conferenza ebbe a Venezia un successo superiore ad ogni mio più ambizioso desiderio: un successo che dalla sala dell'Ateneo si propagò per le scale e nell'atrio e perfino nelle strade. Ritorno a casa in uno stato d'animo che non puoi immaginare: da quindici giorni la vita è per me come un bel sogno dorato, dal quale ho quasi paura di svegliarmi; sono tanto contento che son quasi triste; avevo bisogno di dirtelo. Addio.

Il tuo Edmondo.

Affranto di gioia, rotto dall'emozione e dalla fatica, da Venezia ritorna direttamente alla sua casa di Torino, lasciando irritati e delusi gli amici ed ammiratori milanesi che l'attendevano.



Il busto a De Amicis dello scultore Leonardo Bistolfi, inaugurato il 20 settembre a Torre Pellice.

Ed appena ritornato dal trionfale viaggio, stanco e felice, alla quiete dei grandi viali pieni di sole ed alle piazze silenziose della sua Torino, subito sente il bisogno di sfogare l'animo suo con Emilio Treves in queste brevi, ma indimenticabili righe.

13 Febbraio, 1887.

Sarei lietissimo di vederti qui per raccontarti a quattro occhi le mie impressioni triestine ed istriane e ne sentiresti delle nuove e belle e carissime, perchè i giornali non hanno potuto dir tutto. Tutto è riuscito incantevolmente. Non ho avuto una difficoltà, nè una contrarietà, nè un'ombra in tanta gioia. Ho avuto il grandissimo conforto di partire con la certezza di non aver lasciato nè un disinganno nè una freddezza. L'addio è stato tale e quale il benvenuto. Ho sentito d'essere amato. Ho pianto di contentezza e di gratitudine, sarei morto senza un rammarico, e ho benedetto il lavoro e la vita. Di nulla, di nulla avrò più il diritto di lagnarmi d'ora in avanti! Sono stato troppo largamente ricompensato d'ogni fatica, d'ogni amarezza passata e avvenire!

La Vita gli era stata giusta e generosa. A compensare il suo gentil cantore d'aver trovato in Lei tutte le bontà per additarle a migliaia e centinaia di migliaia di giovanetti, gli aveva concesso il suo più alto dono, la corona del trionfo su una fronte ancor giovanile.

Mimì Mosso.



La regina. Leonardo Bistolfi. Princ. Jolanda. On. Facta. *(Fot. Ottolenghi.)*

L'inaugurazione del busto di De Amicis a Torre Pellice il 20 settembre.



Ettore Janni.



Emilio Cantoni.



Giuseppe Meoni.



Cesare Cabibbe.



Giulio Cèsari.

IL SETTIMO CONGRESSO DELLA STAMPA ITALIANA.

A Trieste, nei giorni 15, 16, 17, 18 settembre, si svolse il settimo congresso della Stampa italiana, promosso dalla Federazione nazionale della Stampa col concorso dell'Associazione della Stampa della Venezia Giulia e coll'intervento dei rappresentanti di tutte le associazioni giornalistiche federate.

Particolarmente solenne riuscì la seduta inaugurale del congresso, tenuta nella sala della Filarmonico-drammatica, in cui venne rievocata l'antica fede italica di Trieste. Il saluto della stampa triestina venne portato dal cav. Attilio Schiavoni, il quale, dopo essersi diffuso in ricordi storici del periodo delle agitazioni irredentistiche negli anni che precedettero il conflitto internazionale, ricordò la missione compiuta dalla stampa italiana durante il periodo della neutralità. La stampa irredenta, che già da dieci mesi sopportava angherie ed insulti, veniva colpita nel suo organo massimo *Il Piccolo*, che il rogo arse ma non spense. Lo Schiavoni, fra la commozione dei presenti, rievocò le figure di due giornalisti triestini: Scipio Slataper e Ruggero Timeus, che lasciarono la loro giovinezza sul campo di battaglia.



Arturo Calza.

Il sindaco on. Pitacco rievocò pure con nobili parole la difesa italiana della stampa triestina, e additò all'ammirazione e alla riconoscenza dei giornalisti Riccardo Zampieri, già compagno di congiura e di carcere di Salvatore Barzilai e che nei mille e più sequestri dell'*Indipendente* ha saputo dimostrare come non si possa jugolare la voce eterna della giustizia. Lo Zampieri, intervenuto al congresso, fu festeggiatissimo dai colleghi.

Il governatore della Venezia Giulia senatore Mosconi colse l'occasione del congresso per fare importanti dichiarazioni politiche e per prospettare ai giornalisti italiani i principali problemi di Trieste e della sua regione.



Giovanni Biadene
segretario generale della Federazione della Stampa.

Nella cerimonia inaugurale il dottor Giuseppe Meoni, consigliere delegato della Federazione nazionale della Stampa, illustrò la funzione della stampa e i più importanti problemi professionali dei quali il congresso si occupò; e l'on. Salvatore Barzilai, presidente dell'Associazione della Stampa periodica italiana e presidente del congresso, ricordò come l'Austria avesse una particolare fobia per la stampa.

« E voi ben sapete per sommi capi — osservò l'on. Barzilai — quale fosse la legge che moderava l'esercizio della stampa. Il principe Metternich aveva garantito ai popoli dell'impero la libertà del pensiero e pochi forse sanno che il paragrafo 12 del codice penale austriaco del 1852, si esprimeva così: « Non si può chiedere conto ad alcuno dei *suoi pensieri ed interni divisamenti* », cioè era lecito pensare per esempio che l'imperatore dovesse cadere un giorno sotto il peso delle sue colpe, era lecito pensare che questa grande prigione di popoli che era l'impero austro-ungarico, dovesse sfasciarsi. E veramente ci voleva del cattivo gusto a parlare di libertà in un paese ove tutto questo era sancito da un articolo del codice penale! »

Non è qui il caso di diffonderci sui lavori del congresso, nel quale furono dibattute, oltre questioni tecniche ed economiche, questioni morali e civili di alto interesse nazionale, come quella sulla libertà della stampa e sui doveri e i limiti della polemica.

I lavori del congresso furono alternati con cerimonie, ricevimenti, gite e banchetti, necessario corollario di simili convegni.

Un atto di devozione fu compiuto dai giornalisti italiani alla memoria dei triestini caduti per l'Italia, recando una grande corona di alloro a San Giusto.

Il congresso di Trieste ebbe il suo magnifico epilogo a Venezia, dove, per iniziativa dell'Associazione della Stampa veneta, i congressisti convennero per visitare l'esposizione internazionale d'arte e i lavori del porto industriale e si raccolsero a banchetto all'*Excelsior*, avendo davanti a sè il fantastico spettacolo della spiaggia illuminata. Così il congresso, cominciato a Trieste fra le rievocazioni storiche e patriottiche, terminò sulla Laguna, nel mondo dei sogni.



Cesare Sobrero.

(Schizzi di G. Garzia.) **

TRE ZITELLE, NOVELLA DI ALFREDO FABIETTI

Ai suoi tempi la famiglia Balducci era stata una delle più rispettabili e facoltose casate della città. Il padre, vero tipo di gentiluomo, era, come si dice, un carattere: di una rigidezza assoluta.

Ai figli non faceva mancare mai nulla e li amava teneramente, ma di un'affezione un poco tirannica. Una volta tanto li accompagnava anche a teatro; e quasi ogni anno, sbrigate le faccende della vendemmia, intraprendeva con loro un viaggetto a Roma, a Firenze o in qualche altra città dell'Italia centrale.

Ma bisognava filar dritti, con lui. Bastava l'approssimarsi del suo passo, bastava un suo gesto per frenare gl'impeti giovanili delle figliole e di Ciro; e quando metteva addosso quei piccoli occhi severi «la figliolanza» tremava, impietrita quasi dalla fissità di quello sguardo.

Quando la Sandra, la Ines e la Dirce furono tre giovanette e misero le sottane lunghe e tiraron su i capelli, il signor Attilio vigilò più che mai e non tollerò sospiri e lagrimuccie.

— Ragazze mie, — diceva — tenete la testa a posto: chè se m'accorgo di qualche giro, com'è vero Dio, vi aggiusto per le feste.

Ma nelle giornate di bonaccia egli mitigava alquanto il suo fare rude, e carezzando quelle testine brune e bionde, forse preso anche dal pensiero della moglie morta tanti anni prima, sospirava:

— Lo sapete: I Balducci furono sempre gente d'onore e di senno.... A trovarvi un marito ci penserà a suo tempo il vostro babbo. Ma leggerezze io non ne voglio....

❦

Il signor Attilio era tenuto da tutti in gran conto: la sua bella esperienza, la sua fermezza e il suo «galantomismo» gli avevano dato una reputazione invidiabile.

Quand'egli passava per il Corso, anche i signori lo salutavano per primi e quelle poche volte che entrava nel caffè o in farmacia, gli amici e quanti lo conoscevano gli si facevano attorno, e lo interrogavano e stavano volentieri a sentirlo pieni di ammirato rispetto.

❦

Ma il destino maligno che quando prende di mira una creatura o una famiglia si diverte a menar colpi perversi, si era abbattuto anche su casa Balducci.

Una lite sorta fra il signor Attilio e un suo confinante di terre, una lite che si era trascinata per parecchi anni, e che aveva finito col risolversi a suo danno, era stata il principio della rovina.

Gli affari andarono male: tanto male che la maggior parte del patrimonio — meno quattro poderetti portati in dote dalla povera moglie — dovette essere venduto.

Da allora il Balducci non fu più lui; una malinconia chiusa, una irritabilità estrema lo avevano sconvolto e disorientato. Lo sguardo già intenso di volontà e sicuro, gli si era incupito: aveva la fissità di chi, squassato da una bufera, non potrà mai riaversi.

Ferito nel suo orgoglio e nella sua reputazione, non si fece vedere più in città. Se ne andava la mattina, prima di giorno, rasentando le vie fuori mano. Trasandato nei vestiti, con la barba incolta e arruffata, gli occhi torbidi sotto la tesa del cappello mal messo, batteva la campagna anfanando, curvo, come fosse inseguito da un nemico crudele e invisibile.

Tornava la sera, tardi; e mangiava da solo. Pareva si vergognasse persino dei figli, specialmente di Ciro: scambiava con essi poche parole e sfuggiva alle loro premure e alle loro domande.

Una mattina, riordinate certe carte nello scrittoio e trattenutosi coi figli, dopo averli salutati con un sorriso triste, se ne era andato quasi di malavoglia, come avesse dovuto dire ancora qualcosa....

E la sera un colono affannato e sconvolto, venne a dire ansimando che il signor padrone si era ferito e che oramai non c'era più niente da fare.

Il Balducci si era ammazzato poco prima con la doppietta nella piccola casa di campagna, lassù al Roveto dove ogni anno andavano tutti a passare le feste di Mezz'agosto e i giorni della vendemmia.

Quando tanta sciagura si abbatte su una famiglia, il tempo non riesce mai a cancellarla interamente dalla memoria dei superstiti: il segno della tristezza rimane, in fondo, impresso nelle anime e nelle cose.

Vivevano le tre sorelle Balducci nella casa paterna una vita un po' triste, metodica e incolore. Non uscivano che la domenica per i «vespri» o per una qualche visita alle poche conoscenze rimaste.

Niente più viaggi a Roma o a Firenze: niente più «ottobrate», chè solo l'idea di tornare al Roveto le sgomentava. E la piccola casa di campagna rimase chiusa per molti e molti anni.

Ciro se ne era andato qualche mese dopo la scomparsa del padre. Libero del freno e della severa disciplina paterna, per smania di ignoto e di libertà, a diciotto anni aveva voluto imbarcarsi in qualità di mozzo su una nave mercantile e aveva compiuto molti viaggi sulle coste dell'Africa e alle Indie. Poi, abbandonato il mare, impaziente di rifare una fortuna e una famiglia sua, si era dato dapprima al commercio, e infine, ricondotto alla terra dall'istinto del padre, aveva preso in affitto una «tenuta» in Maremma, ai piedi delle alture di Tirli e di Vetulonia.

Con le sorelle non andava d'accordo, lui che era uno spirito di volontà e di iniziativa; non parlava quasi mai di loro, e se vi era costretto, diceva: «quelle lassù» accennando

nella direzione di Siena. Non faceva mai parola del padre come se non l'avesse conosciuto: ma adorava, in segreto, la sua memoria.

La vita rude del mare e della campagna selvaggia, l'aspra esperienza per la conquista del suo posto nel mondo, gli avevano impresso nella persona i segni della forza e della austerità. Era talora duro e accigliato; comandava a sè e agli altri con volontà di ferro. Sentiva d'essere degno del padre. Per questo adorava il suo ricordo.

I figliuoli di Ciro — tre o quattro fanciulli e una bimba, la Mariolina — eran tutti gagliardi e forti come lui e come il nonno. Quand'essi, avvinghiati alle criniere de' cavalli maldomi, facevano a galoppo la piana sterminata, il padre stava compiaciuto a rimirarli, e gridava e incitava di lontano.

E quando il manipolo dei piccoli cavalieri giungeva al caseggiato della fattoria, li ricompensava con un sorriso e con uno scapaccione che voleva essere una carezza e li fissava, colto dal pensiero di quelle povere zitelle «lassù» che sfiorivano inutilmente nella tristezza chiusa della casa paterna.

Le tre zitelle, dal canto loro, non parlavano mai del fratello che da gran tempo non si era fatto più vivo; pareva che il nome solo di lui facesse riaffiorare il tragico ricordo lontano. Poichè in quell'atmosfera di solitudine, bastava un nonnulla per rivivere quasi l'incubo angoscioso della tragedia paterna.

Paventavano il passato: avevano sofferto abbastanza. Ora volevano godere un po' di pace serena. Ricordare sì: ma non soffrire fino all'ultimo.

Non appena la nuova stagione accennava a rinverdire i colli attorno alla città, uscivano dalle stanze in penombra per lavorare nella veranda o nell'orto che, come lo spalto d'una fortezza, dominava il nereggiare dei tetti digradanti nel suburbio.

Il sole, il brusìo confuso della città, il rombo delle campane del Duomo, il martellìo ritmico de' fabbri giù nelle nere botteghe del sobborgo, tutto valeva a ridare un po' di tepore, a riaccendere pallide speranze in quelle creature sole e dimenticate.

— Chi sa?... Chi sa?... — E mentre agucchiavano, senza saperlo, si sorridevano come per confessarsi i loro riposti pensieri, come per godere tutte assieme quella vaga dolcezza che fluttuava nel loro cuore.

— Hai visto? L'Emma s'è sposata. Vi ricordate dell'Emma? Pare abbia fatto un matrimonio coi fiocchi: carrozze, cavalli, servitù....

— Eppure non era molto giovane, — commentava la maggiore: e sospirava languida. Ma poi, quasi per riprendersi, soggiungeva subito: — Lasciate che le altre si sposino.... Non si sta bene così? Non vi pare una gran bella cosa vivere senza la preoccupazione dei figli? Si dorme tranquille, noi, e la mattina ci si alza all'ora che si vuole. Lasciate che le altre si sposino.... La felicità coniugale?... Chi l'ha mai goduta la felicità coniugale? Sogni, fantasie da innamorati....

La Ines annuiva debolmente, e Dirce — la minore — non diceva nulla, ma pensava fra sè che quando uno vuol consolarsi della propria infelicità ha sempre mille argomenti più o meno validi, più o meno sinceri, a portata di mano.

Ma le giornate di primavera rendevano più sospirose le tre sorelle. Di tra il fogliame dell'orto, nelle ore inoltrate del mattino, i viali della Lizza apparivano animati dallo sciamare gaio di tanta gioventù sospinta dalla rinnovata voglia d'amare.

Le mani abbandonate nel grembo, con occhio avido, stavano a guardare quel macchiettio vivace di colori, cercavano di ravvisare qualche conoscenza e sospiravano. Dopo un po' di silenzio assorto riprendevano il ricamo e il cucito e cianciavano:

— Chi sa?... Chi sa?...

— Vi ricordate? — diceva la minore, alludendo a una sua passione, purtroppo lontana. Vi ricordate di Renzo, quando veniva sull'ora di cena a passeggiare sotto le finestre? Era un bel giovane, in fondo, e io, sciocca, lo lasciavo smaniare inutilmente. Ora chi sa se neanche mi ricorda!

E ognuna aveva da rammentare qualche sua innocente avventura giovanile: e l'illusione le riprendeva, e animava ancora i loro poveri cuori stanchi di solitudine.

Come cantavano le incudini dei fabbri giù nel sobborgo! La squillante armonia, diffusa nell'aperta luminosità dell'aria, pareva quasi incitare i cuori ad amare col suo ritmo incalzante e gioioso.

La Dirce, che più facilmente delle altre s'accendeva d'entusiasmo, lasciava all'improvviso il lavoro per correre al piano: e vi accennava il motivo di una romanza, di una canzone, così, per dar sfogo all'impeto del cuore, per animare la casa, per fugare, quasi, quel senso vago di triste oppressione che vi era tuttora annidato.

Le sorelle stavano a sentire, il viso soffuso di un leggero rossore, e canticchiavano sottovoce, misurando il tempo col piede.

E poi, in sordina, ecco l'accenno a un'aria di danza: il ritmo giocondo e invitante che risveglia antichi ricordi.... Dio, come si fa a resistere?

— Sì, sì, un giro! — incitava la Dirce, arrovesciando maliziosa la testa, consapevole del suo ardire. La Sandra e la Ines si alzavano dubitanti, timorose, ed entravano nella sala. Dapprima incerte, impacciate, poi incoraggiate dalle note più alte e più sicure che riecheggiavano fuori, via.... in giri vorticosi, dimentiche, con piccoli strilli, con foga giovanile....

Poi, stanche, accaldate — come tremavano le gambe! — quasi vergognose l'una dell'altra, pentite d'aver ceduto, si abbracciavano per non guardarsi negli occhi, e non sapevano se piangere o ridere....

(La fine al prossimo numero.)

ALFREDO FABIETTI.


PROTON
PROTON
INDISPENSABILE ALLE
PERSONE DEBOLI E NERVOSE - AI BAMBINI GRACILI
IODO-FOSFORO E FERRO ASSIMILABILI
DA ENERGIA APPETITO BEL COLORE
L. 7,00
Bollo Compreso
Stabilimento Chimico
- ROCCHIETTA -
V.A DEL DUOMO N° 8
· PINEROLO



Nelle Borse italiane dura, da qualche tempo, uno stato di incertezza. Contribuisce a questo fatto l'avvicinarsi di ottobre, di un mese cioè che non gode, negli ambienti borsistici, di una fama neppure discreta, di un mese nel quale il senso dell'attesa e dell'incertezza trova motivi nelle incognite tuttora esistenti circa i risultati della gestione annuale delle aziende che chiudono i propri bilanci a fine d'anno. E sono, queste, la grande maggioranza.

Si sa che attesa e incertezza nel mercato non agevolano un brillante andamento dei prezzi e non favoriscono il regolare svolgimento delle contrattazioni, le quali, specie in questi ultimi giorni, procedettero appunto svogliate e si esaurirono quasi del tutto nei primi minuti delle riunioni giornaliere.

L'incertezza delle Borse ha poi certamente un'altra ragione nel pericolo che sovrasta di nuove possibili complicazioni politiche nell'Oriente, eterno pomo della discordia tra gli Stati della nostra vecchia Europa. Ed un'altra ragione ancora trova nel fatto di vedere nuovamente portata al Parlamento la questione della nominatività obbligatoria dei titoli avversata, per gli inciampi che essa tende a frapporre ai movimenti del capitale i quali hanno da essere, invece, necessariamente rapidissimi.

A malgrado di ciò, non è mancata mai la pronta contropartita alle vendite e, talvolta, la ricerca di particolari valori azionari o gruppi di titoli.

L'abbondanza del capitale liquido è un fenomeno che permane. E siccome la necessità per questo danaro disponibile di impiegarsi in investimenti più redditizi che non siano i comuni depositi presso Banche e Casse di Risparmio è stata la causa prima della rivalutazione dei valori azionari che dal marzo all'agosto s'è compiuto alle nostre Borse, è probabile che l'assorbimento di valori da parte dei capitalisti debba ben tosto riprendere, provocando un miglioramento delle quotazioni attuali che, malgrado i ritocchi di queste ultime settimane, possono ritenersi consolidate.

Dopo l'aumento di capitale effettuato dal Banco di Roma, abbiamo visto convocare diverse assemblee straordinarie per operazioni analoghe e si attendono altre emissioni risanatrici di situazioni appesantite. Sarà questo, assai probabilmente, il principio di una ripresa nel mondo commerciale e industriale, il quale, in alcuni campi, non ha tutto quel lavoro che la capacità produttrice gli consentirebbe di assumere.

I valori.

Dando un rapido sguardo alle oscillazioni dei principali valori vediamo i prezzi dei *titoli dello Stato* in diminuzione sensibile pur segnando in chiusura una bella ripresa sui minimi toccati. La Rendita 3 1/2 da 73,45 è scesa a 71,80 per riportarsi a 72,65. Il Consolidato 5 % andò da 82,50 a 81,65.

I *valori bancari* hanno fatto prova di sufficiente fermezza. L'aumento di capitale del Banco di Roma è significativo, perchè dimostra che ormai si ritiene rivivificata la simpatia del pubblico capitalista per le aziende bancarie e gli istituti di credito.

	26 agosto	*25 settembre*
Banca d'Italia	1318	1338
» Commerciale Ital.	886	865
Credito Italiano	644	649
Banco di Roma	104,50	104

Tra i *titoli ex-ferroviari*, dei *trasporti* e della *Navigazione* non v'ha da segnalare che il favore di cui godettero le Venete salite da 121 a 134, dopo aver toccato 140. Ecco i prezzi per i valori più in vista del comparto:

Ferrovie Mediterranee	149	136
» Meridionali	294	292
Navig. Generale Italiana	527	525
» Libera Triestina	450	438
S. N. I. A.	60	58,50

I *valori tessili* non obbedirono più ad una tendenza generale. Le variazioni dei prezzi più che altro dipesero dalle particolari considerazioni sui singoli titoli, determinate dalle notizie sui bilanci delle aziende che rappresentano.

Ecco i prezzi dei valori più interessanti:

Cotonificio Cantoni	990	1000
» Furter	192	170
» Trobaso	60,50	50,50
» Veneziano	114	109,50
Manifatt. Rossari Varzi	430	490
» Rotondi	365	385
» Tosi	255	244
Unione Manifatture	248	232
Linificio Canap. Nazion.	574	597
Cascami seta	564	580
Tess. seriche Bernasconi	142	141

I *titoli della metallurgia e della meccanica* non ebbero variazioni di quota degne di rilievo. Un tentativo di speculazione sull'Ansaldo, che lo portò da 18 a 28, fu ben presto rintuzzato.

Ecco alcuni prezzi per opportuni confronti:

	26 agosto	*25 settembre*
Terni	450	469
Ansaldo	18	22
Metalli	107	105
Elba	58	55
Montecatini	148	148,50
Breda	246	234
Miani Silvestri	104	99
Fiat	242	233
Bianchi	77	71
Isotta Fraschini	15	14

I *valori dell'elettricità* non furono oggetto di numerose contrattazioni e mantennero quasi invariati i loro prezzi.

In favore sono i *titoli dello zucchero e dell'alimentazione;* meno fermi invece quelli dell'*alcool*:

Distillerie Italiane	118	114,50
Industria zuccheri	350	338
Raffinerie	389	401
Molini Alta Italia	375	400
Gulinelli	90	87,50

I *titoli dell'esportazione* sono meno favoriti, come si rileva dal confronto dei prezzi segnati pei maggiori esponenti del comparto:

Dell'Acqua Esportazione	445	411
Esport. Italo Americana	490	487

Tra gli «isolati» va notato il brillante rialzo della Richard Ginori da 365 a 454.

I cambi.

I cambi subirono un generale peggioramento, in proporzione quasi costante per tutte le valute, eccezione fatta per le balcaniche, naturalmente un poco in sfavore. Il lei romeno ha deprezzato da 18.25 a 15.50.

Anche la corona ceco-slovacca ha visto scemare il suo prezzo da 87 a 75, ma, dopo lo sbalorditivo rialzo precedente, l'ampia oscillazione appariva inevitabile. Comunque, il Governo boemo ha saputo bene rivalutare la moneta del giovine Stato, mediante un taglio netto che ridusse fortemente la circolazione cartacea e con un sistema di prestiti all'Estero. Si osservi che il cambio su Praga era, ancora in luglio, sulla base di 50. L'azione di quel Governo fu ed è, peraltro, aiutata dalla ricchezza del Paese e dal continuo miglioramento del bilancio statale.

Segue un raffronto di quotazioni:

	28 agosto	*23 settembre*
Lire per sterlina	102,47	105,30
» » dollaro	22,80	23,82
» » 100 franchi svizzeri	435	443,50
» » 100 franchi francesi	175,70	180,95
» » 100 franchi belga	167,—	171,25
» » 100 marchi tedeschi	1,59	1,73
» » 100 corone austriache	0,025	0,035

L'oro, quotato ufficialmente in base al dollaro L. 447,65 a fine agosto, è oggi a L. 459,60. A fine luglio era segnato in listino a 424,80.

Milano, 26 settembre 1922. *p. g.*

GIUDIZI DEGLI ALTRI

RAFFAELE CADORNA.[1]

Qualunque giudizio morale e politico si dia del 20 settembre 1870, esso fu un evento così grande e di conseguenze così vaste, da conferire un'importanza storica di prim'ordine all'uomo a cui toccò di comandare la spedizione militare e di governare Roma nei primi tempi dell'occupazione. Ma se quel fatto rese per sempre memorabile il nome di Raffaele Cadorna, ne assorbì talmente nel ricordo comune la fama, che tutto il resto della sua lunga opera militare e politica, anche in ciò che fu preparazione tecnica e spirituale all'impresa celebre, cadde per i più nell'ombra. Senza dubbio, non potendosi arrivare ai più alti gradi dell'esercito se non dopo aver percorso i minori, ed essendoci state al tempo suo le varie guerre per la costituzione del Regno, ciascuno suppone, se anche non ne sa nulla di preciso, che Raffaele Cadorna dovesse distinguersi nel tirocinio militare delle caserme e dei campi; ma che egli sia stato per dippiù un uomo politico, come deputato dal 1849 al 1871, salvo una interruzione per la sesta legislatura, eppoi come senatore, quanti se ne rammentano? È sì, che mentre alcuni uomini di arme ebbero durante la sua vita uffici politici maggiori o non minori dei suoi, come Perrone, Chiodo, De Launay, Lamarmora, Durando, Dabormida, Govone, Menabrea, Cialdini, Robilant, il generale Raffaele Cadorna, per la sua diretta partecipazione ai partiti parlamentari e per i problemi che suscita la speciale formazione dei suoi criteri, resta forse tra i militari politici il più interessante di tutti.

Il libro del figlio, pienissimo di documenti e che anzi s'astiene dal dilungarsi del suo dove il documento parla, è dunque in gran parte una rivendicazione dall'oblìo. Interessantissima rivendicazione, sia perchè ne emerge in piena luce la non comune figura dell'uomo commemorato, sia perchè i molti episodi della grande storia italiana a cui egli si trovò mescolato si arricchiscono di notizie o particolareggiate o nuove, e alcuni di essi, come le guerre del 1849, del 1859 e del 1866, vengono anche illustrati dall'alta scienza militare del compilatore.

(*Il Momento.*) FILIPPO CRISPOLTI.

[1] LUIGI CADORNA. *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano.* Milano, Treves. L. 30.